

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Febbraio 1884.

Num. 2.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 750.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 150.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

TIRATURA 3000 COPIE

LA RUBRICA DELL'EDITORE

Questa rubrica serve per comunicare e corrispondere coi signori collaboratori e coi signori associati; serve a risparmiare tempo e spese di posta, chè dell'uno e delle altre non è bene far sciupo. Quindi, salvo casi eccezionali ed urgenti, l'Editore comunicherà e risponderà per mezzo di questa *rubrica*.

*
* *

Per ciò che riguarda gli scritti che vengono inviati all'Editore, fa d'uopo avvertire che la pubblicazione degli stessi non è solamente subordinata al giudizio di questo, che mancherebbe della necessaria competenza, ma a quello principalmente di egregi letterati e scrittori, ai quali l'Editore affida la revisione del giornale.

Premesso questo avvertimento, cominciamo la nostra corrispondenza:

Sig. V. G. D. — *S. Severo*. — Il suo lavoro, trattando di un argomento, sul quale la discussione si può dire esaurita, la pubblicazione sarebbe inopportuna, e non gioverebbe a nulla. Si occupi d'altro, e non ci faccia mancare suoi scritti.

Sig. F. F. — *S. Severo*. — Come si sarà avveduto, la *Rassegna* non si presta all'indole degli scritti inviatici. Ci mandi qualche altra cosa.

Sig.^a D. P. C. — *Molfetta*. — Ella ha dell'ingegno e può fare molto meglio. Ci si metta di proposito, e mostri con lavori più sodi il suo valore.

Sig. S. C. — *Molfetta*. — Son cosette leggierine.... troppo leggierine, alle quali non possiamo fare lieta accoglienza, dovendo badare all'economia dello spazio.

Sig. C. C. — *S. Marco la Catola*. — Ci spiace, ma non possiamo aderire al suo desiderio.

Sig. A. D. — *Cisternino*. — Lo stesso diciamo a lei.

Sig. V. P. — *Molfetta*. — Certo fu una generosa, nobile, patriottica idea quella de' suoi concittadini di erigere una statua al Gran Re. Ma quella statua, come lavoro artistico non ci pare valga la pena di farne una *rassegna critica*, la quale ora non può avere nemmeno l'interesse dell'*attualità*; motivo per cui, ed anche perchè troppo lunga, non possiamo pubblicarla.

Sig. M. T. — *Bisceglie*. — Al prossimo numero. Intanto la interessiamo per quell'altro oggetto.

Sig. S. P. — *Manduria*. — Sta bene; grazie infinite.

Sig. avv. Gaetano Tarantini. — *Napoli*. — La preghiamo d'inviarci le sue lettere nel primo giorno di ogni mese, o giù di lì, affinché non giungano nè troppo presto nè troppo tardi. Il giornale, giorno più giorno meno, uscirà sempre nella prima diecina del mese; quindi si regoli. Intanto la ringraziamo, e la salutiamo.

Sig. P. S. — *Molfetta*. — Ad un prossimo numero il *profilo* di Vito Fornari. Inviateci l'altro. Tanti saluti.

 **Quei signori che hanno firmato la scheda di associazione, e che non hanno ancora fatto tenere all'Editore il prezzo d'abbonamento, sono invitati a farlo il più presto, se amano che non venga loro sospeso dal numero prossimo l'invio del giornale.**

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES-
SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pag. 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA DEI BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGL'IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80.

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso lo stesso Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

ELEMENTI DI RETORICA di ENRICO SCORTICATI. — Un vol. in-16 di pagine 363, L. 2. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).

UNA PAGINA DI AMORE E DI LAGRIME. — Brano di storia della rivoluzione dell'89, per ENRICO SCORTICATI. — Un vol. di pag. 270, L. 2.50. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).

ANNO IX

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA DALL'AVVOCATO

G. A. PUGLIESE

COLLA COLLABORAZIONE DI VALENTI AVVOCATI

Col 1884 entra nel suo nono anno di vita, introducendo nella sua redazione notevoli miglioramenti.

Sentenze - Annotazioni - Studi critici di giureprudenza - Note bibliografiche, ecc.

Si pubblica in fascicoli di 100 a 200 pagine, formando un bel volume in-16 grande di 1000 pagine circa all'anno.

PREZZO D'ABBONAMENTO:

Un anno Lire **12** - Sei mesi Lire **7**.

Dirigere le domande d'associazione accompagnate dal relativo importo all'Editore V. VECCHI in Trani.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Febbraio 1884

NUM. 2.

SOMMARIO. — Roberto da Bari (*F. M. de' Casamassimi*). — Castello del Monte (*P. Samarelli*). — Vasi del Museo di Lecce (*Giovanni Jatta*). — Gli avanzi preistorici nel Barese (*Antonio Jatta*). — Alla Sicilia - Ode (*F. Italo Giuffrè*). — Profani Pugliesi - Ruggiero Bonghi (*Cesare Ricco*). — Sunt lacrimae rerum (*N. de Nicolò*). — Una lettera inedita di Filippo Briganti (*Carlo Massa*). — Lettere da Napoli (*Gaetano Tarantini*). — Foco e Paglia (*Italo Polacchi*). — Gennaio Serena (*V. Vecchi*). — Brano di Storia del secolo XVIII (*E. Scorticati*). — Valgame Dios - Leggenda Madrilena (*Carlo Massa*). — Bibliografia. — Annunzi.

Per la sventura da cui venne crudelmente colpito l'onorevole Serena, colla morte del suo amatissimo padre, non possiamo continuare in questo numero la pubblicazione dell'articolo, del nostro illustre amico: Di un'antica Università di Studi nelle Puglie.

ROBERTO DA BARI

La morte di Corradino di Hohenstaufen è uno dei più commoventi spettacoli che ci offra la storia; dramma a forti tinte, che, e pel personaggio che ne fu protagonista e per le condizioni del tempo, delle cose, e pel modo con cui si compì, s'è prestato mirabilmente allo sbrigliato lavoro della fantasia popolare, da cui più d'uno storico s'è lasciato impressionare senza pensarvi su più che tanto.

È il primo re che sale il patibolo; lui bello, lui giovanissimo, lui unico figlio di madre vedova ed unico rampollo di una stirpe che a grandi colpe ha unite grandi virtù; la quale stirpe si rammenta con piacere dai Pugliesi, perchè alla Puglia specialmente essa rivolse le sue grandi simpatie e sotto di essa questa terra ebbe uno dei periodi più splendidi nella vita politica.

A breve distanza da Bari s'erge ancora, tetragono ai colpi mortali del tempo distruttore, Castel del Monte, la magnifica dimora dei principi Svevi, resi più desiderati nei tempi di poi dalla casa succeduta loro sul trono di Napoli.

Ad invito papale, piombarono sulle fertili e ricche regioni dell'Italia meridionale, pezzenti e ribaldi, i francesi, guidati da un avventuriero e tiranno senza genio, che finalmente riusciva a cingere di corona reale le chiome dell'ambiziosa consorte. E le alzava il trono su due misfatti: la prigione perpetua alla famiglia di Manfredi ed il patibolo a Corradino.

Del primo così scrive Gregorovius:

« Questo misfatto consumato dagli Angiò, picchiapetti e baciapile, mercenari crudeli dei preti, è orribile, e porta loro più vergogna che non il supplizio di Corradino! » (1)

Ma nel volgo il secondo, perchè più plastico, ha fatto più

impressione. E Corradino fu maggiormente rimpianto perchè non ebbe tempo di manifestarsi; creduto appunto perciò (secondo l'abito volgare) genio mancato. Sorge intorno a lui la leggenda triste e commovente; s'intreccia con la storia per periodi secolari. Ma viene la critica e, con lo studio continuo e costante sui documenti, cerne il vero dal falso.

Un uomo solo però non fu toccato che molto leggermente; nessuno si è data la bega di conoscere più intimamente quanto di vero fosse nella parte destinata a lui in quella tragedia; è stato abbandonato alla triste sorte di *carnefice giuridico* di Corradino, come lo chiama Gregorovius. Quest'uomo è Roberto da Bari.

*
**

Roberto si collega a Carlo I d'Angiò come Pier delle Vigne a Federico II di Hohenstaufen. Tutti due questi, dirò ministri, ebbero parte importantissima negli atti di quei re; ma la stessa enorme differenza che mette a grande distanza Federico da Carlo, corre per Roberto e Piero. Questi, ispiratore ed interprete dei geniali atti del suo Re, e, più che ministro, amico e consigliere; quegli vero protonotario, uomo curialese, cieco esecutore del volere del suo padrone. Piero s'innalza per virtù propria, sdegnoso degl'intrighi dei cortigiani che un giorno gli prepareranno sventura; l'altro sorge per favoritismo papale e, prima che sia strumento di Carlo, è schiavo della Corte di Roma, che lo prepara a modo suo per poi piantarlo alle costole del re creato da essa. Mentre Roberto ripete tutta la sua fortuna dalla tiara, il suo predecessore quella perde quando a questa s'accosta, tentato e sedotto (se è vero ciò che si è detto a giustificare la caduta di lui). Questi ha parte non secondaria in tutta la storia del suo tempo, Roberto appena appena è nominato in una sola circostanza e nel più odioso momento d'un'odiosa conquista. E ricade nell'oscurità, d'onde l'aveva tratto per poco il popolo, che, visto venir meno ogni speranza di meglio, alieno di levare contro il trono l'ira sua, la converge tutta contro il *ministro* e ne fa il *capro espiatorio* tramandandone alla posterità esecrato il nome.

*
**

Se Roberto non fosse stato destinato a sì triste figura, non vi sarebbero certo mancate le solite contese tra città e città, tra nazioni e nazioni, per sostenere di avergli dato i natali. Per Piero delle Vigne, infatti, Capua, Pàdova, Caiazzo, francesi e tedeschi hanno messo su argomenti per dimostrarlo loro concittadino e connazionale. Abito antico.

Pure c'è stato chi ha accennato alla probabilità che Roberto non fosse nativo della nostra Bari, ma di Bar-Le-Duc; e ciò si legge nell'opera di Ferrante della Marra, duca della Guardia, intitolata: *Discorsi sulle famiglie nobili imparentate con la casa della Marra* (2). Poche parole bastano a confutare ciò. Secondo l'uso dei suoi tempi, Roberto si segnò

(1) *Wanderjahre in Italien, Apulische Landschaften, Castel del Monte, schloss der Hohenstaufen in Apulien.*

(2) *Famiglia di Baro ed Altamura*, pag. 90.

sempre, dalla patria, Roberto da Bari (*Robertus de Baro*). Ora non si troverebbe modo a spiegare l'omissione del *Le-Duc*, quando si consideri che egli, venendo conquistatori i francesi, avrebbe dovuto tenerci alla sua nazionalità, se francese; tanto più che nel regno conquistato v'era altra città di nome quasi identico.

Non avendo argomenti contrarii, si può restare d'accordo con gli storici tutti di Bari (3), che lo dicono barese e della famiglia Chiurlia, d'origine greca. Roberto, è vero, non ha mai usato il Chiurlia, ma, come ricorda il commendatore Luigi Volpicella (4), era costume dei giureconsulti di quel tempo distinguersi dalla patria, tralasciando il nome di famiglia. Così leggiamo Andrea da Barletta (di famiglia Bonello), Sparano da Bari (anche dei Chiurlia), Andrea da Bari, Bartolomeo da Capua, Guido da Suzara, Andrea da Isernia, ecc.

La famiglia Chiurlia, nobile ed antica nella città di Bari, pare che con Roberto abbia avuto grande fortuna, giacché i d'Angiò le si mostrarono molto liberali, a ricompensare forse i servigi resi dal protonotario. Questi s'ebbe la contea di Modugno (5), e Sparano, oltre l'ufficio di protonotario, le signorie di Polignano, Altamura, Vico, Monterone e Magliano (6). Alle sorelle Mabilia e Romanella, nipoti di Roberto, le quali già avevano avuto per successione i beni donati all'avo, compresi quelli tolti ai partigiani degli Svevi nelle città di Brindisi, Bisceglie e Trani (7), fu dato il feudo di Montenato (tolto ad Angletina, vedova di Guido de Arsellis, cavaliere familiare) e quello di Binetto (8).

(3) Beatillo, *Storia di Bari*, ediz. 1637, pag. 136. — Massilla dottor Vincenzo, *Cronaca delle famiglie nobili di Bari*, pubblicata nel 1881 dal Bar. F. Bonazzi, pag. 10. — Giulio Petroni, *Della Storia di Bari* (Napoli, 1857), vol. I, pag. 347. — Michele Ventrelli, *Cenni monografici della città di Bari*, fasc. II, pag. 61. — Garruba, *Serie Critica dei Sacri Pastori Barese* (Bari, 1844), pag. 619.

(4) *Vita ed Opere di Andrea Bonello da Barletta* (Napoli, 1872), pag. 5 e 6.

(5) Il Petroni, l. c., asserisce che questa contea fu da Carlo tolta a Ruggiero, figlio di Roberto, e ridata al Duomo di Bari. Ma il Vincenti (*Teatro degli uomini illustri che furono Protonotari del Regno*) ed il Beatillo, l. c., sostengono che Ruggiero la lasciò al Duomo per testamento.

(6) Cronaca del Massilla, edita da Bonazzi, pag. 11, nota 2. — Petroni, vol. I, pag. 349 e 350. — Beatillo, l. c.

Che Sparano sia stato signore di Vico lo rilevo dal seguente documento:

Monasterio S.^{ti} Renati de Surrento provisio contra dominum Sparanum de Baro I. C. P. dominum Castri Vici consiliarium familiarum destituentem ipsum quadam Ecclesia cum vineis in pertinentiis Vici. — *Registro Angioino, 1284-B, n. 48, fol. 83 t.*

Monterone e Magliano poi gli furono dati in cambio di Valenzano, come si vedrà nella nota 15.

(7) Il Petroni, l. c., e il Beatillo, l. c., sono caduti in errore scrivendo che questi beni in Brindisi, Bisceglie e Trani furono donati a Mabilia e Romanella. Erano stati già dati a Roberto ed il Re Carlo I (e non II, come scrive il Bonazzi nella *Cronaca del Massilla*, pagina 11, nota 2.^a) non fece che riconfermarne ad esse il possesso, già goduto, alla morte di Roberto, dal figlio di questo, il milite Ruggiero, padre di Mabilia e Romanella. Il diploma di riconferma è del 7 maggio 1273, si trova nel Registro Angioino 1269-A, folio n. 3, dell'Archivio di Stato in Napoli, ed è ricordato nell'opera di Del Giudice: *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò* e da Minieri Riccio nel *Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*. Quest'ultimo dà l'elenco dei beni suddetti (vedi l'*Archivio Storico Italiano* fondato da G. P. Vieusseux, serie 3.^a, tomo XXII, pag. 29, 30, 31).

(8) Mabilie filie et heredi q.^m Rogerii de Baro militis exequatoria concessionis Casalis Mutinate devoluti per demerita Angletine uxoris q.^m Guidonis de Arsellis militis familiaris. *Reg. Ang. 1276-B, folio 75 t.*

Istituzionario Terre Bari mandatum quod revocet ad manus Curie terram Binetti devolutam per obitum absque liberis Romanelle filie quadam Rogerii de Baro, *Ivi, 1276-1277-A, n. 27, fol. 118, 124.*

Come si rileva da quest'ultimo documento, si tratta di Binetto e non di Bitetto, come erroneamente hanno scritto Beatillo, l. c., e Bonazzi, l. c.

La famiglia si divise più tardi in due rami, l'uno in Bari, l'altro in Giovinazzo, e, mentre il primo si estinse verso la fine del secolo XVI, quello di Giovinazzo man mano acquistò la signoria di Cellino, il marchesato di Lizzano e le contee di Lizzaniello e Roccaforzata; entrò più volte nel S. M. Ordine Gerosolimitano e nel 1724 fu reintegrato nel patriziato barese (9).

Se volessimo tracciare un albero genealogico da Roberto in poi ci troveremmo abbastanza imbarazzati, giacché scarseggiano le notizie. Sappiamo che Roberto ebbe un figlio di nome Ruggiero, cavaliere, conte di Modugno, e che figliuole di questo furono le suddette Mabilia e Romanella (10), la prima delle quali sposò un Tommaso di Belvedere (11). Con quale vincolo di parentela si legava Sparano a Roberto? Ignoriamo. Certo però fu Sparano il continuatore della famiglia. Non si può supporre figlio di Ruggiero, perchè risulta dai documenti figlio di un Giovanni, che era uno dei tre figli di un altro Sparano; gli altri erano Grimoaldo e Perga, che, promessa a Simone di Sora, signore di Valenzano, morì prima del matrimonio, e Simone, dovendo restituire le 300 once di dote che già aveva ricevute dal futuro suocero, ipotecò il suo castello di Valenzano per tale somma (12).

Ora il nostro Sparano, figlio di Giovanni, fu prima creato giustiziere di Terra di Bari, poi maestro razionale della Gran Curia, cavaliere (13) com'è detto innanzi, Protonotario del Regno. Ebbe il titolo di *vir nobilis*. Collaborò con Andrea da Bari a riordinare le antiche *Consuetudini* della città di Bari. Nel 1278 sposò Flandina, figlia di Iozzolino della Marra, feudatario in valle del Crati e Terra Giordana, con 150 once di dote (14). Nel 1283 ebbe le signorie di Monterone e Magliano (15), che con gli altri feudi innanzi ricordati lasciò al figlio Giovanni.

Il Petroni scrive correttamente Binetto, non perchè conoscesse il suddetto documento, ma perchè si attiene al Vincenti, l. c.; e, notando il cambiamento di Beatillo, dichiara che questi non ne ha data la ragione.

Essendovi nella provincia di Bari sì l'uno sì l'altro paese, è scusabile l'errore, trattandosi della variazione di una sola consonante.

(9) *Cronaca del Massilla*, edita dal Bonazzi, l. c.

(10) Vedi nota 8.

(11) Domino Thomasio de Bellovidere militi familiari provisio pro assignatione feudali et burgensaticorum Mabilie uxoris sue filie q.^m Rogerii de Baro. *Reg. Ang. 1284-C, n. 49, fol. 32 t.*

(12) Nobili domino Sparano de Baro militi I. C. P. Magistro Rationali Consiliario familiari asserenti quod olim Sparanus avus suus pro Perga filia sua Domino Simoni de Sora Dominatori Castri Valenzani in Terra Bari dedit unc. 300 nomine Simonis de Sora filii sui, cui promissa fuit in sponsam, sed, quia ante matrimonium decessit dicta Perga, predictus Simon obligavit Castrum Valenzani pro dicta quantitate; mortuo deinde prefato Sparano, successerunt ei Grimoaldus et Ioannes de Sparano pater dicti domini Sparani, provisio quod immitatur in possessione Casalium Monteroni et Mallani. *Reg. Ang. 1283, B, fol. 83.*

(13) Nobili domino Sparano de Baro I. C. P. Magistro Rationali Consiliario familiari quem nuper cingulo militari decoravimus donatio unc. 80 pro militia sua. *Reg. Ang. 1283-A, n. 45, fol. 62 t.*

Nobili domino Sparano de Baro militi provisio pro solutione unc. 17 pro robbis suis tam nove militie quam festivitatis omnium sanctorum. *Reg. Ang. 1284-B, n. 48, fol. 150 t.*

(14) Sparano de Baro I. C. P. Magne Curie Judici assensus super matrimonio cum Flandina filia Iozzolini de Marra tenentis feudalia in Vallegratis et Terra Iordana cum dote unc. 150. *Reg. Ang. 1278-D, n. 31, fol. 78 t.*

(15) Questi due feudi gli furono dati in cambio di quello di Valenzano, ipotecato, com'è detto nella nota 12, da Simone di Sora. E difatti:

Domino Sparano de Baro militi I. C. P. Magistro Rationali Consiliario familiari exequatoria concessionis Casalium Montoroni et Mallani in Terra Bari an. val. unc. 20 resignatorum per magistrum Petrum de Angicurt. *Reg. Ang. 1283-B, fol. 49.*

Sparano de Baro militi I. C. P. Magistro Rationali Consiliario familiari provisio pro possessione Casalium Montoroni et Mallani in Terra Bari in exambium Castri Valenzani quod fuit Simonis de Sora, qui acceperat ab avo dicti Sparani unc. 300 pro dotibus Pergae filie sue. *Reg. Ang. 1284-B, n. 48, fol. 142 t.*

Nè siamo certi che fosse sorella delle due figlie di Ruggero quella Donnica o Dognizza, fidanzata con Bonomiro figlio di Amirad di Bari; ma nei documenti si legge che Bonomiro non attenne la promessa di sposarla e fu scomunicato dall'Arcivescovo di Bari (16). Più tardi però, e proprio nel 1277 re Carlo fa pregare l'Arcivescovo di togliere la scomunica e dà il suo assenso al matrimonio nel 1278 (17), certo in seguito a preghiera di Bonomiro, meno pentito della mancata fede che costretto dalle conseguenti punizioni.

Lascio poi al cultore di araldica seguire per questa via; di Roberto come privato non ho da poter dire più nulla: parleremo di lui uomo politico.

*
* * *

Il Giannone (18) riporta un brano di una lettera di Enrico d'Isernia a Fra Buenaventura, conservata nella Biblioteca Cesarea di Vienna: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod papa Clemens Robertum de Baro non magnae Literaturae hominem, imo tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum.* » L'asserzione di quest'uomo contemporaneo è di gran valore per noi; egli ci dice dunque chiaramente che fu Papa Clemente che dette a Carlo il nostro Roberto, sua creatura. E con quale scopo? Aveva il Papa l'intenzione di beneficiare e ricompensare servigi già resi a lui da Roberto, e nello stesso tempo mettere ai fianchi di Carlo un uomo di sua fiducia, che potesse far agire questo secondo il volere suo e tenerlo avvisato, a tempo, di tutto?

E Giuseppe del Giudice (19), parlando di Roberto, dice che, sin da quando Carlo d'Angiò ebbe in Roma l'investitura del regno, quel protonotario segnava i diplomi del re.

L'assunzione di Roberto al protonotariato conta quasi certo dal principio dell'anno 1266, essendo stato appunto il 6 gennaio di quell'anno incoronato a Roma Carlo d'Angiò (20).

Ed il primo documento che ci si presenta dato per mano di Roberto è quello dello stesso anno, luglio 8, Indizione VIII, da Roma e che si conserva nell'Archivio Comunale di Benevento, *Statuta civitatis Beneventi*, pag. 130 (21). In quel diploma Re Carlo concede, secondo il convenuto nell'investitura, per 7 anni ai cittadini Beneventani di poter legnare nei boschi del regno e prendere le pietre e la pozzolana per fabbricare; rimette loro le *fidanze* e revoca tutti gli statuti contro la libertà della città di Benevento.

Roberto adunque assiste Carlo fin dai primi e perigliosi momenti della sua impresa, e si può dire che viva al fianco di lui fino all'ultimo momento del regno. Il suo stipendio annuo era di once 300 (22).

(16) Archiepiscopo Barensi imploratio brachii Regii contra Bonusmirum de Baro excommunicatum, quia noluit complere matrimonium promissum cum Dognizza nepote q.^m Roberti de Baro Regni Sicilie Prothonotario. *Reg. Ang. 1276-1277-A, n. 27, fol. 124.*

(17) Bonusmiro filio Amirad de Baro assensus super matrimonium cum Donnica nepote q.^m Roberti de Baro. *Reg. Ang. 1278-C, fol. 10.*

(18) *Storia Civile del Regno di Napoli*, vol. 4, libro 19, cap. 4, § 2.

(19) Del Giudice, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. 1, prefazione, pag. 31 nella nota: *Roberto da Bari* e pag. 223 in nota.

(20) Del Giudice, vol. 1, pag. 89, nota — Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, tom. 4, libro 20, cap. 9, pag. 296.

(21) Del Giudice, op. c., vol. 1.

(22) Nessun documento ci dice chiaramente quale fosse lo stipendio di Roberto, ma ricavo indirettamente la notizia dai seguenti: Dominus Bartholomeo de Capua Logothete et Prothonotario Regni Sicilie gagia ad rationem an. unc. 300. *Reg. Ang. 1322-E, fol. 266 t, 309, 344 t, 362 t.*

Da Roma nello stesso anno, 4 ottobre, Indizione IX, egli segna il diploma (23) con cui Carlo riconosce fatto a suo pro e per la conquista del regno, il mutuo che Papa Clemente aveva ordinato contrarsi con vari mercanti romani, obbligando i beni di alcune chiese e monasteri; assicura la Chiesa Romana del rimborso di questo prestito in vari modi e, tra gli altri, dandole facoltà di esigere quelle stesse decime delle rendite ecclesiastiche, in Francia e luoghi circostanti, che il Pontefice gli aveva donato per la conquista del regno di Sicilia.

E, con la data del 14 di quest'ultimo mese, troviamo un altro diploma (24), dato per Roberto, in cui Carlo, chiamato dal popolo romano a governatore, istituisce in Roma uno studio generale di arti e scienze, invitando ognuno a venirvi, promettendo sicurezza e privilegi.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

(Continua)

Reverendo Patri Archiepiscopo Barensi provisio pro solutione gagiarum ratione officii Logothete et Prothonotarii Regni Sicilie a die 21 decembris anni 12 indictionis quo fuit assumptus per nos ad ipsum officium ad rationem an. unc. 300 pro se et unc. 18 pro uno scriptore. *Reg. Ang. 1346-A, n. 351, fol. 1.*

Dal *Reg. Ang. 1326-A, n. 262, fol. 94, 261 t.*, si ha la riconferma che lo stipendio del Protonotario era di 25 once al mese.

Il Vice Protonotario del Regno aveva 100 once all'anno. *Reg. Ang. 1322-E, fol. 268.*

E, giacchè parliamo di stipendi, ricordo che quello dei Maestri Razionali della Gran Corte (ch'oggi si direbbero Consiglieri della Corte dei Conti) era di 100 once annue per ciascuno. *Reg. Ang. 1324-D, fol. 77 t.*

I registratori della Regia Corte presso il Protonotario del Regno avevano un'oncia e mezzo per ciascuno al mese. *Reg. Ang. 1294-M, fol. 406 t.*

(23) *Reg. Ang. 1280-C, fol. 3, n. 40.*

(24) *Reg. Ang. 1280-C, fol. 2, n. 40.*

CASTELLO DEL MONTE

Vecchio Castel del Monte, o monumento
D'età remote, sulle tue rovine
Quando m'assido tacito, sgomento
Dal tempestar d'insanie cittadine,

Nel mio pensier, te rimirando, io sento
Un turbinio di poesie divine,
Come tra i merli tuoi turbina il vento
Fra le marmoree torri pellegrine.

Qui il sir di Svevia e l'Angioin, le scolte,
E le donne gentili e i trovatori,
Qui fatti egregi, e virtù belle, e amori.

Storie di sangue e tirannie sepolte,
Qui paggi e cavalier, caccie, la corte...
Tutto perisce... qui siede la morte!

P. SAMARELLI.

VASI DEL MUSEO DI LECCE

(Continuazione. — Vedi N. 1.)

8. *Pelike* bellissima per finezza di vernice e di colorito non che per disegno che l'ascrive ai migliori tempi dell'arte; proveniente da Rugge; figure rosse su fondo nero di grandezza non ordinaria; alt. 0,42. Anche questo vaso fu descritto dall'Helbig (*Bull.* I, pag. 190).

Sopra il lato principale del vaso è dipinta in piedi Erifile ΕΡΙΦΥΛΕ (retrogr.), l'odiosa moglie di Amfiarao, come la chiama Omero (*Odyss.* XI, 326; cfr. *Pind. Nem.* IX, 37, s.), con peplo orlato ed aperto sul fianco destro, chiome graziosamente raffrenate da tenie e da bende che s'intersecano, mentre dei ricci pendono sulla fronte e sulle tempie, ed una massa di capelli è rilevata dietro l'occipite. Ella abbassa la sinistra, ed è in atto di stendere la destra verso Polinice, ΠΟΛΥΝΕΙΕ (*sic*), per ricevere da lui il famoso monile, dono di Afrodite nelle nozze di Cadmo e di Armonia (*Paus.* IX, 41). Il ch. Helbig lesse: ΠΟΛΥΝΕΙΕΣ (*sic*), ma io non trovai o non mi avvidi del Σ finale; certamente l'inganno starà da parte mia, però mandandomi per ora l'agio di rivedere l'epigrafe, l'ho lasciata tal quale la trascrissi allora dall'originale. Comunque sia, l'eroe con elmo sul capo, barba, corta tunica ricamata, spada pendente dal balteo sul fianco sinistro, clamide in parte ravvolta sotto l'ascella sinistra ed ivi tenuta ferma da lungo e nodoso bastone, ed in parte pendente dal braccio, sostiene con la sinistra una piccola pyxis, e con la destra il monile, che certamente ha tratto da quella, e si accinge a deporre nella mano aperta di Erifile. Tra le due figure è sul suolo un uccello a lungo collo ed a lunghe gambe, da credere una cicogna od un aghirone.

Questo mito che figurava ancora sull'arca di Cipselo (*Paus.* V, 17; cfr. *Diod. Sic.* XVI, 64; *Apollod.* III, 92, a) è notissimo per le molte tradizioni conservatene nelle opere dell'antichità scritta e figurata. Sono però relativamente scarse quelle che rappresentano Erifile in atto di ricevere il monile, e la maggior parte de' monumenti ritrae Amfiarao che parte per la guerra imprecando alla perfida moglie, ovvero Adrasto e gli altri duci in colloquio per concertare insieme il modo di aver con loro Amfiarao. Il pittore del vaso seguì la tradizione, secondo la quale il prezioso monile fu consegnato ad Erifile da Polinice (*Diod. Sic.* IV, 65; *Apollod.* III, 101, a); mentre, secondo altre, lo donò Adrasto (*Hyg. fab.* LXXIII); ed Eustazio lascia in dubbio qual dei due ne fosse stato il donatore (ad *Odyss.* A pagina 441). Il pittore inoltre, nel dipingere la figura di Erifile, di cui giustamente si mostra ammirato il ch. Helbig, ha saputo benissimo esprimerne la bellezza celebrata presso gli antichi, non che l'eleganza. Eustazio infatti la dice *bella* nel luogo citato; e sopra un vaso ritraente in ambi i lati lo stesso mito, ella in uno è chiamata ΚΑΛΟΠΑ, e nell'altro ΚΑΛΙΦΟΡΑ (*Milling. Vas. Grecs pl.* XX et XXI, pag. 38, n. 1 et 4).

Ma senza dubbio la pittura del vaso leccese ha grandissima analogia con l'altra che primiero descrisse il Roulez, e che rappresenta un personaggio barbuto, con bastone e pallio, il quale *tient d'une main une pyxis, d'ou il tire un collier*, mentre Erifile che gli sta di rimpetto *tend la main pour le recevoir* (*Ann. dell' Ist.*, 1843, pag. 219, pubblicata dappoi nei medesimi *Annali* del 1863, tav. di agg. H). Manca qui soltanto l'altra donna, creduta una compagna o servente di Erifile, ma che forse potrebbe chiamarsi Ar-

gia, se si ravvisa nell'uomo il marito di lei Polinice (Cfr. *Annal.*, 1843, pag. 218, n. 2). Ad ogni modo il vaso del Museo di Lecce si rende importantissimo non solo come lavoro artistico (Helbig lo chiama *un capolavoro della ceramica dell'epoca Periclea*), ma eziandio perchè toglie ogni dubbio sulla vera interpretazione da dare a scene siffatte, quand'esse occorrono anepigrafe (V. per esempio de Witte, *Annal. Ist.*, 1863, pag. 235, n. 1).

Sull'altro lato del vaso apparisce un efebo diademato, ed appoggiato sul bastone; per lo che si curva alquanto della persona, rimanendo avvolto in ampio mantello. Gli sta di rimpetto una donzella in lungo chitone e pallio, e con larga benda intorno alla testa. Tra le due figure è una epigrafe non ben conservata, che sembra appartenere alla donna: ΑΣΤΥΞΙ (‘ΑΣΤΥΧΉ ?).

9. Cratere proveniente da Rugge, con i soliti ornati; figure rosse su fondo nero; alt. 0,38.

Da un lato presenta un gradone presso cui elevasi un'ara, e su questa vedesi lo *xoanon* di Atena senz'elmo, ma con asta e scudo. Una giovine donna riccamente ornata e vestita, con sandali, lungo chitone, pallio ravvolto alle gambe, armille, collana, *ampyx* radiato ed orecchini, ha i capelli sciolti e pendenti sugli omeri, ed in mesto e supplichevole atteggiamento circonda lo *xoanon* con il braccio sinistro, e fa riposare il destro sulle ginocchia. Di rimpetto a lei è un giovane coronato (di mirto?), con la spada pendente dal balteo, la clamide ad armacollo tenuta ferma dalla cintura, le gambe incrociate, la lancia nella sinistra, e la destra appoggiata sopra lo scudo. Al di sotto della donna descritta è dipinta una zona ed un ramo; superiormente nel campo si veggono una vitta ed un bucranio di bianco, le quali cose insieme all'ara ed allo *xoanon* indicano senz'alcun dubbio un luogo sacro in cui la donna si è ricoverata. Finalmente un'altra donna, alla quale sembra che sia fuggita di mano una palla da gioco, con lunga tunica e pallio avvolto alla persona, è atteggiata, come io credo, a meraviglia, e guarda attonita verso le due già descritte figure. Costei potrebbe tenersi per una *hierodula* o ministra del sacrario.

Ma non è poi facile il proporre una spiegazione certa di tali scene che sovente occorrono sui vasi dipinti, e che anche quando sono, assai meglio che non è questa, caratterizzate e sviluppate nell'azione, non furono neppure giudicate capaci di ricevere una sicura interpretazione (Cfr. *Annal. dell' Ist.*, 1862, pag. 270 e s.). Tuttavia a chi voglia tener dietro almeno a qualche congettura, sono in grado di presentarne una autorevolissima. Infatti il ch. Heydemann, benchè non senza un doppio segno di dubitazione, mi proponeva di ravvisare nella descritta scena *Elena e Menelao??*

Dall'altro lato si veggono tre dei soliti palestriti ravvolti in mantelli, uno de' quali ha in mano la strigile.

10. Cratere con i soliti ornati, proveniente da Rugge; figure rosse in fondo nero; disegno libero e corretto; alt. 0,36.

Anche questo vaso fu descritto dall'Helbig (*Bull.* I, pag. 192).

Da un lato vedesi presso una vasca sostenuta da piedistallo con base, una ninfa in lungo e raddoppiato chitone. (Il perchè la chiamo *ninfa*, e non semplicemente donna, può vedersi da una mia lettera all'illustre Lenormant inserita nella *Gazette Archéologique* 1881-82, p. 15). Ella con la sinistra tiene elevato d'innanzi a sè lo specchio, e pone la destra sui capelli in atto di acconciarli. Intanto dietro a lei sta Ermes con clamide affibbiata sul petto, che gli discende per le spalle, e pileo alato sul capo. Il nume, rannicchiandosi della persona, cammina in punta di piedi, come colui che cerchi di allontanarsi da un luogo di soppiatto e senza destare il menomo ru-

more. Egli intanto reca nella destra i due calzari della ninfa; stringe contro il proprio petto con la sinistra una zona ripiegata più volte in se stessa (?), e sostiene al medesimo tempo il caduceo. Manifestamente Ermes, che ha rapiti quegli oggetti alla ninfa, mentre ella è intesa a specchiarsi, ora cerca allontanarsene inosservato per farle una burla. Finalmente di rimpetto a quest'ultima vedesi un Satiro barbuto in atteggiamento orchestico, con orecchi aguzzi e coda cavallina, ed in luogo di clamide una pelle di pantera svolazzante indietro ed annodata per le zanche in sul petto. Egli ha un *alabastron* nella sinistra, ed una grossa frutta nella destra: sembra che offra alla ninfa l'una e l'altra cosa, però non saprei dire se ciò faccia egli per chiamare altrove l'attenzione di lei, ed aiutare Ermes a compiere il furto, ovvero se questo avvenga all'insaputa del Satiro istesso.

Il ch. Helbig ricorda la rappresentazione della *Doloneia* sul cratere di Pisticci (Overbek Gall. tav. XVII, 4, p. 415, n. 41), ed osserva che l'una e l'altra scena fa pensare all'influenza del dramma satirico. Ad ogni modo queste scene scherzose non sono rare nei vassari dipinti, nei quali si è creduto di vedere Eros nella medesima intenzione di rubare alcuni oggetti di *toilette* ad una donna uscente dal bagno (*Bull. dell'Inst.*, 1867, pag. 234 s.), ed altra volta un Satiro (*Bull.* I. 1869, pag. 127). È facilissimo poi il pensare che gli artisti, a preferenza, dovevano affidare l'esecuzione di tali scherzi a colui che tenevano *callidum quidquid placuit jocosum condere furto* (Horat. Carm. I, 10). Ed oltre che Orazio segue a dire nel luogo citato che, mentre lo minacciava per i buoi rubati, *viduus pharetra risit Apollo*, sappiamo da Luciano che Ermes involò ad Ares la spada, a Posidone il tridente, le armi ad Apollo, il famoso cinto ad Afrodite, e fino a Giove lo scettro (*Dial. Deor.* VII, 1 et 3).

Sull'altro lato del vaso sono dipinti tre efebi palliati uno dei quali appoggiasi sopra il bastone.

11. *Cylia* di Gnazia, tutta nera, con una sola figura nel centro di color rosso su fondo nero; alt. 0,07, diam. 0,09.

Questa rappresenta un giovane nudo con benda di color rosso-scuro intorno alla testa, il quale si esercita nella ginnastica. Inginocchiato ei siede sulle calcagna, mentre allato gli si veggono due pertiche, una delle quali è verticalmente conficcata nel suolo e l'altra resta orizzontalmente attaccata alla prima. Il giovane ha due grossi *halteres* nelle mani parallelamente distese, i quali come è noto, si usavano massimamente nell'esercizio del salto. Sembra dunque che la pruova del nostro ginnasta sia da creder questa: dapprima egli dovrà drizzarsi in piedi con le braccia tese e con le mani gravate dagli *halteres*, e poscia eseguire il salto, sormontando la barriera ch'è indicata dalle pertiche disposte a quel modo che già si è detto.

12. Cratere proveniente da Ruggè, figure rosse; alt. 0,34.

Sovra un lato presenta una di quelle scene di sacrificio, che numerosissime occorrono sui vasi dipinti. La prima figura, a destra di chi guarda, è di giovane coronato di alloro, in lungo pallio che lo cinge interamente, con capelli sciolti e pendenti sugli omeri, in atto di suonare la doppia tibia, restando in piedi sopra una base da cui sorge dietro a lui una colonna jonia scannellata, indizio del sacro edificio. Segue un ministro giovanetto, nudo e coronato di alloro, il quale sostiene con ambe le mani uno spiede a cui è infilzata parte della vittima. Vedesi quindi un altro ministro in corta tunica che tiene in ambe le mani un grande vassoio, ed anch'egli è laureato. Gli sta presso un'ara con largo gradone e cornice, dietro la quale sorge dal suolo un albero a due branche denudato di fronde,

e dall'opposto lato di essa è un altro giovane coronato di alloro ed avvolto nel pallio, che fa la *sponde*, versando da una patera la libazione sovra l'altare. Chiude finalmente la scena un altro ministro nudo con lo spiede, simile in tutto a quello ch'è stato precedentemente descritto.

Sull'altro lato sono dipinte tre figure palliate con bastoni e strigile nelle mani.

13. Piccolo *aryballos* con figure policrome in fondo nero; i colori però sono presso che interamente svaniti, alt. 0,09.

Nel mezzo della scena è un cespuglio (di rose?) presso il quale siede Afrodite, sollevando con l'usata civetteria un lembo della sua veste sull'omero. Dall'opposta parte del cespuglio vedesi Eros nel solito atteggiamento di prendere qualche insetto, o di raccogliere un fiore (Cfr. Heydemann *Archäol. Zeitg.* 1867, p. 126; Griesch. *Vasensb.* taf. X, 3, 4, 5; *Hilftaf.* 9).

14. Grosso *skyphos* a figure nere su fondo rosso, proveniente da Massafra: sulle due faccie del bicchiere si ripete la medesima scena: alt. 0,17, diam. 0,22.

Nel mezzo veggonsi due ceppi di vite con lunghi rami, e sopra di essi un uccello in forma di astore o di aquila con ali ripiegate, il quale, essendo i ceppi molto avvicinati fra loro, appoggia un piede sopra ciascuno di essi. Da una parte poi e dall'altra si riproduce identicamente la figura di un Satiro itifallico, barbato, in atto di voler salire sul dorso d'un caprio, sollevando nel tempo stesso con la destra un *rhyton* in forma di corno.

15. Piccolo cratere proveniente da Valesio; figure rosse su fondo nero molto danneggiate dal tempo; soliti ornati, alt. 0,27. Sopra un lato del vaso è dipinto, a destra di chi guarda, un giovane nudo con testa forse coronata di mirto, clamide pendente dalle braccia, la destra appoggiata sopra un alto bastone, e la sinistra sull'anca. Egli è manifestamente atteggiato a cantare, e solleva in alto lo sguardo, piegando un pochino indietro la testa, certamente nel fine di rendere più libera l'uscita della voce. Infatti di rimpetto a lui sta un altro giovane con benda intorno al capo, clamide aggruppata sotto l'ascella sinistra, ov'è mantenuta dal bastone che gli serve di sostegno e fa che si curvi alquanto della persona; con la sinistra intanto sostiene la lira, e con la destra probabilmente armata di plectro ne tocca le corde, accompagnando con il suono il già descritto cantore.

Per quanto è facile trovare nell'antichità figurata persone che al tempo stesso cantano e suonano, accompagnandosi con la lira, tanto è abbastanza raro, a meno che la scena non si riferisca ai teatri, l'esempio d'un cantore a cui fa un altro l'accompagnamento musicale. Ma la descritta rappresentazione deve ella mettersi in relazione con i teatri? Di ciò mi ha fatto dubitare alquanto la mancanza della *θυμέλη* o del *βῆμα*, su cui sogliono sempre in tali casi apparire il cantore ed il musico. Il ch. Heydemann, rispondendo per lettera al mio dubbio, mi espresse l'autorevole suo parere che anche la pittura del vaso di Lecce appartiene alla medesima categoria. Egli ricorda parecchi vasi con soggetti analoghi (3 *Hallscher Progr.* p. 52, 7; *Roulez Choix* ecc., pl. 18; *De Witte Catal. Durand* n. 754): però negli esempi addotti, come osserva egli stesso, il musico ed il cantore stanno sopra la *thymele*. A cagione della mancanza di questa io mi limitava a chiamare in confronto il noto dipinto Ercolanese (*Pitt. Ercol.* IV, 42 p. 197 §; *Mus. di Nap.* I, 31), che del resto potrebbe forse meglio tenersi per l'espressione di un coro o concerto di musica e canto, che per un sicuro esempio di *μονωδία*, se pure è propria questa voce con la quale si soleva dinotare un canto a solo

ma in relazione anch'esso col coro (Suid. s. v. Hesych. in Μοῦσῶδες). Molto dubbio poi deve ritenersi l'atto del cantare attribuito da Jorio ad una Baccante che certamente balla sopra un dipinto vasario del Museo di Napoli rappresentante un bacchico tripudio, mentre una compagna di lei batte il tamburino, ed un Satiro suona la lira (Mus. di Nap. III, 29).

Nell'altra parte del vaso vedesi un giovane avvolto nel mantello in atto di camminare recando nella mano una fiaccola accesa.

(La fine al prossimo numero.)

GIOVANNI JATTA.

GLI AVANZI PREISTORICI NEL BARESE

La provincia di Bari non è meno importante della vicina *Terra d'Otranto* per gli avanzi dell'epoca preistorica; e se non può vantare i *monumenti megalitici*, pei quali giustamente viene oggi celebrata l'ultima delle Puglie (1), offre certo al naturalista una messe non meno copiosa ed interessante di manufatti riportabili all'epoca della *pietra pulita*. Però la speciale giacitura topografica del suolo dà anche in essa un carattere speciale agli avanzi dell'età preistorica. Non vi si incontrano infatti le *abitazioni locustre* tanto comuni nella Svizzera (2), non le *terremare* dell'Italia Centrale (3), o i *Kioekkenmoddigs* della Danimarca (4), nè si è scoperto finora alcun monumento che possa riferirsi all'epoca megalitica; ma invece soli testimoni dell'uomo dell'età della pietra restano le *caverne* coi preziosi loro avanzi, e i *manufatti* dispersi nelle vallette delle Murge e nelle adiacenti pianure.

Pare che l'uomo preistorico nella nostra provincia ricoverasse dapprima nelle grotte, e poscia nelle capanne, che egli andava costruendo sui declivi delle Murge, formando così in diversi punti delle stesse dei piccoli aggruppamenti di popolazione.

(1) Il Prof. F. LENORMANT in un recente suo scritto illustrava tre *pietrefitte* del comune di *Muro Leccese* misuranti le altezze di metri 3,50; 4,30; 4,40. Egli ricordava inoltre un'altra *pietrafitta* alta m. 3,80 presso la *Specchia* di S.^a Teresa a Guggianello, della quale s'era occupato anche precedentemente il BOTTI, e che deve ritenersi di origine naturale come un semplice prodotto di denudazione causato dai fenomeni atmosferici. Nello stesso lavoro, ricordandosi gli studi precedenti del DUCA DI CASTROMEDIANO, si fa anche cenno delle *Specchie*, come monumenti dell'epoca megalitica. Son queste dei grandi cumuli di pietre da alcuni creduti abitazioni, e da altri tombe dell'età preistorica. La più importante tra esse, detta di *Caulone*, misura un'altezza di m. 17,20. Precedentemente allo scritto del prof. LENORMANT il prof. DE GIORGI avea scoperto ed illustrato un *dolmen* presso Minervino di Lecce « costituito da un gran lastrone di calcare rosso e primitivo, riposante su sette pilastri del pari irregolari addossati gli uni agli altri senza cemento di sorta. » — Cfr. CASTROMEDIANO. *Relazione della Commissione conservatrice dei Monumenti storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto, al Consiglio Provinciale per gli anni 1874 e 1875.* — *Annale scientifico ed industriale*, XVIII, Milano, Treves 1881, pag. 661. — BOTTI E. Lettera al prof. Chierici, *Bull. palent. it.* VII, 1882, pag. 21. — LENORMANT FR. *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante; Gazz. Arch.* Paris, 1882; année VII, n. 2, pag. 30.

(2) LUBBOCK J. *I tempi preistorici*, Torino, 1875, pag. 137.

(3) ISSEL A. *L'uomo preistorico in Italia*. Appendice all'Opera precedente, pag. 811.

(4) LUBBOCK. Op. cit., pag. 169.

È a notare pertanto come finora nessun dato di fatto ci attesti in questa regione la presenza dell'uomo all'epoca della *Hyaena spelaea*; e ciò senza pretendere di desumere da tale argomentazione negativa in modo assoluto che al tempo della *Hyaena* delle caverne la vita umana non fosse peranco qui cominciata. Che anzi sembra fuori dubbio, che l'uomo delle grotte sia vissuto in un'epoca molto prossima a quella della *Hyaena*; e il fatto stesso che egli cercasse il suo ricovero in fondo alle caverne, farebbe con ragione supporre che sentisse ancora bisogno di sottrarsi all'avidissimo assalto della belva nemica.

Posteriormente questo pericolo è scomparso, e allora dalle grotte messe in vicinanza del lido, i primi abitatori della nostra provincia si son potuti spingere nello interno risalendo verso quelle località, che oggi sono rinomate per la grande quantità di arme di selce, che vi si rinviene (1). Sicchè nel discorrere dell'età preistorica nella nostra provincia due epoche potrebbero distinguersi: quella cioè dell'*uomo delle grotte* e l'altra dell'*uomo delle capanne*.

Non vi è ragione però di considerare questi due momenti della prima vita dell'uomo nel Barese molto discosti tra loro, nè possiamo dir con certezza che la vita umana tra noi non fosse cominciata già precedentemente all'epoca cui si riferiscono gli avanzi preistorici finora scoperti; imperocchè, malgrado le accurate ricerche dei dotti che peculiarmente se ne sono occupati, siamo ora ben lungi dal possedere tutto il materiale necessario per tessere la cronologia della nostra specie in un'epoca tanto remota, e per ora non si può avere altra pretensione, fuori quella di riunire tutto quanto si sia andato scovrendo sul riguardo. Sono dei punti scoperti qua e là su di un vasto orizzonte nella più gran parte nascosto ancora sotto una fitta coltre di nuvole, i quali oggi presi isolatamente forse non sembrano alla generalità aver tutta la importanza che lo scienziato cerca di attribuir loro, ma che certo domani se la buona ventura di un vento propizio rimuova ancora dei nubi, potranno divenir la base di tutto un avvenire nella scienza paleontologica e nella storia dell'uomo.

*
* *

Allo stato attuale della scienza è ben difficile il precisare in tesi generale a quale epoca geologica debba risalire la comparsa della nostra specie. Il LYELL sin dalla pubblicazione della rinomata sua opera sull'*Antichità dell'Uomo* scriveva: « Non dobbiamo disperar di trovare un giorno le tracce dell'esistenza dell'uomo nella FORESTBED n. 3, e nello strato sovrapposto 3', facendoci pretesto di un clima sfavorevole all'uomo, o di una creazione animale incompatibile con la nostra specie. Pel momento noi dobbiamo contentarci di attendere, e di non dimenticare che non abbiám fatte tali ricerche da poterci far meravigliare che finora non sieno state messe alla luce ossa ed arme di selce dell'epoca dell'ELEPHAS MERIDIONALIS. Se un solo di questi oggetti è seppellito, o disperso in questi strati, e verrà più tardi ad esserci rivelato, l'antichità dell'uomo si troverà per esso respinta nel tempo ad una distanza probabilmente doppia di quella che separa la nostra epoca da quella delle più antiche sabbie con selci lavorate scoperte finora in Piccardia o altrove. Ma anche in questo caso il lettore osserverà che l'età dell'uomo, benchè risa-

(1) DE ROMITA V. *Gli avanzi antistorici nella Provincia di Bari*. Bari, 1876, pag. 5.

lita all'epoca preglaciale, sarebbe tanto moderna nel grande calendario geologico, che appena potrebbe riportarsi fino al principio del periodo post-pliocenico (1). »

Posteriormente vi fu chi credette avere scoperti avanzi umani in stratificazioni molto più antiche e J. LUBBOCK si spinse fino all'asserzione che « *si l'homme constitue, comme le pensent les plus hautes autorités de la science, une famille séparée de mammifères, d'après toutes les analogies paléontologiques, il doit être représenté dans l'âge miocène* »; però scoperte più recenti, per le quali son pur sempre a desiderare maggiori e più esplicite riconferme, autorizzano oggi a non far risalire l'antichità della nostra specie al di là dell'epoca pliocenica (2).

Tuttavia nel Barese non troviamo vestigia ben sicure dell'uomo prima dell'epoca post-glaciale. Finita l'epoca dei ghiacci l'Italia cominciò a ripopolarsi; e coi nuovi suoi abitanti si moltiplicarono singolarmente i *carnivori*, e tra questi maggiormente i *felini*. Una belva dell'epoca glaciale, che sopravvisse alla catastrofe che le tenne dietro, e attese la venuta dell'uomo per vivere forse a sue spese, fu la *Hyaena spelaea*. Alla sua epoca si riferisce nella nostra provincia la grotta scoperta qualche anno fa a Castellana e illustrata tanto egregiamente dal ch. Prof. G. Guiscardi (3).

Questa grotta si trova a nord-est di Castellana poco discosta del punto ove la carrettiera provinciale si biforca per Polignano e per Monopoli. Primo a parlarne fu il Cav. COMES in una lettera allo stesso Guiscardi inserita nel giornale *La Staffetta* (4). Quindi il sig. *Marcello Palmieri* ed i signori *Dell'Erba* di Castellana praticarono sul fondo di essa degli scavi, risultato dei quali furono le ossa di *hyaena*, di *canis*, di un *uccello*, e di altri vertebrati, ora esistenti nel *Museo geologico e paleontologico* della R. Università di Napoli. Queste ossa sono incrostate da un rivestimento di carbonato calcico con argilla ferrifera, come quelle della grotta di *Lunel-Vieil*, fatto che mette in evidenza, come osserva il Prof. Guiscardi, che le sorgenti termali ferruginose obbero gran parte a formare la grotta (5).

Gli avanzi di *canis*, come quelli di *uccello*, provenienti dalla grotta di Castellana non sono sufficienti per una esatta determinazione della specie cui si riferiscono; ma quelli di *Hyaena*, studiati dal Prof. GUISCARDI, secondo la formula dentaria che stabilisce l'*Owen* pel genere *Hyaena*, si riportano ad una specie molto prossima alla *Hyaena spelaea* e alla *Hyaena maculata*; però maggiori rapporti offrono coi caratteri specifici della prima, quantunque il Guiscardi si protesti di non disporre di tutti i mezzi necessari per stabilire con sicurezza una tale determinazione.

Nessuna traccia dell'uomo nella grotta di Castellana. La comparsa della nostra specie in questa regione, come abbiamo precedentemente osservato, potrebbe credersi perciò posteriore all'epoca della *Hyaena*; e dall'altra parte essendosi perduto ogni indirizzo della entrata, questa grotta non gli poté servire di ricetto neanche posteriormente.

Delle accurate ricerche nelle numerose grotte e nelle

gravi del Barese potrebbero certo dar luogo a scoperte non meno interessanti di quelle fatte a *Castellana*. Tal indagini però sono ancora di là da venire, e per ora le nostre conoscenze sull'epoca della *Hyaena spelaea* sono limitate agli ossami di *Castellana*, tanto bene illustrati dal ch. Direttore del Museo geologico di Napoli.

*
**

Tra le grotte abitate dall'uomo preistorico, finora scoperte nella provincia, merita il primo posto il *Pulo* di Molfetta.

Questa grotta la quale venne giustamente in grandissima rinomanza sin dal principio del secolo, oggi ha la sua storia che nelle prime pagine non è gran fatto differente da quella della grotta di *Castellana*. Ebbi già ad occuparmene altra volta, e perciò nel parlarne ora non farò che riandare su quanto già scrissi nel *Bullettino del Club Alpino italiano* (1).

Pare che il *Pulo* sia la più antica stazione dell'uomo preistorico appo noi; benchè dai manufatti rinvenuti è messo fuori dubbio che anch'esso non sia precedente all'età della *pietra pulita*. Sarebbe in ogni modo difficilissimo stabilire una relazione cronologica tra la *grotta di Castellana* e questa di *Molfetta*.

L'arciprete G. M. GIOVENE, dotto naturalista molfettese, volse pel primo il pensiero a questa problematica località; ed egli ne andava già indagando la natura, quando l'ab. FORTIS visitava il *Pulo* nel 1783, e stampava una relazione su di esso, nella quale allontanando l'idea di un cratere vulcanico, che precedentemente s'era affacciata alla mente di qualcuno, veniva a constatarvi la presenza di una roccia *nitrifera* (2).

A queste prime indagini seguirono più accurati studi del GIOVENE, il quale adopratosi presso il Governo perchè nel *Pulo* fosse stabilita una nitriera governativa, questa impiantava egli stesso verso lo scorcio del passato secolo, dandone la direzione al fratello; e intanto si dava a ricercare nelle grotte che si aprono sui fianchi della cavità verso il lato N-E. Scavando poi sul fondo della stessa per lo impianto della nitriera scopriva una sorgente di acqua; e, secondo che egli stesso racconta nella pregevole sua memoria sul *Pulo* (3), « *mentre si vuotavano alcune grotte ingombrate ancora di macerie, furono trovate delle stoviglie di argilla, certamente lavorate a mano ed alla peggio, senza vernice alcuna e cotte fino a nerezza. Quello però che è più straordinario si fu che furono trovati in quantità coltelli di pietra focaia, ed alcuni pochi ancora di vetro vulcanico nero. Oltre a ciò furono ancora trovate alcune accette di giada verdastra e durissima, tutte affilate a taglio, e alcun poco convesse da una parte e dall'altra appuntate. Allorchè vidi nel Museo del signor PGLI in Napoli le accette degli isolani di Othaiti, fui sorpreso dalla perfetta somiglianza con quelle del Pulo di Molfetta.* »

E il GIOVENE, se non vado errato, fu il primo che rilevasse in Italia una relazione tra le armi dell'epoca neolitica e quelle tuttora in uso presso i selvaggi moderni; come un altro italiano, il MERCATI, era stato già il primo in Europa a stabilire la vera natura di quei manufatti, che creduti per lunghissimo tempo prodotti della folgore o di altra meteora celeste, erano stati circondati dalle più misteriose e

(1) LYELL. *L'Ancienneté de l'homme*. Paris, 1870, pag. 250.

(2) HAMY. *Precis de Paléontologie humaine*. Paris, 1870, pag. 61 et seq.

(3) GUISCARDI G. *Di una grotta con ossami nella Provincia di Bari* (Rendiconto dell'Acc. di Sc. fis. e mat. Nap., vol. VI, 1873).

(4) COMES O. *Nella Staffetta* del 21 aprile 1872.

(5) DESERRRES, DUBREUIL et JEANJAN. *Rech. sur les oss. hum. des Cavernes de Lunel-Vieil*, 1873.

(1) JATTA A. *Il Pulo di Molfetta: Bull. del Club Alpino*, n. 26, vol. XI, 1876.

(2) FORTIS. *Lettera sul Pulo di Molfetta*, 1873.

(3) GIOVENE G. M. *Sul Pulo*. Opere, vol. II, 1840, pag. 592.

strane credenze, fino al punto di divenir l'oggetto di un vero culto ai tempi del Basso Impero, quando furono tenuti in concetto di cose sacre dotate di virtù soprannaturali.

Veramente non mancano passi di antichi scrittori, dai quali può ricavarsi come ad essi non fosse sconosciuto il vero uso cui le armi di selce venivano destinate. ENNIO presso FESTO le dice impiegate presso alcuni antichi popoli a tagliar le *vele*, e TIRTO LIVIO, raccontando il combattimento tra gli Orazi ed i Curiazi, afferma che la vittima destinata al sacrificio fu dal Feciale colpita con un *sasso di silice* (1). È ben noto poi che gli Ebrei operavano la circoncisione con coltelli di selce (2), e i sacerdoti di Cibele, detti *Galli*, non altrimenti si eviravano; anzi sono frequenti i passi di scrittori latini, dai quali si desume l'uso di simili coltelli per la castrazione. — ERODOTO, parlando degli Etiopi indiani, dice: « *portavano archi fatti di palma lunghi non meno di quattro cubiti, e brevi saette di canna alla cui punta era, invece di ferro, prefissa una pietra acuta, λίθος ὀξύς, di quella selce con cui sogliono incidere i suggelli, τῶν τὰς σφραγίδας γλύφουσι* (3); » e in altro luogo narrando il costume di imbalsamare i cadaveri presso gli Egizii, dice: « *quindi con acuta selce etiopica, λίθος Αἰθιοπικῶν ὀξεί, tagliano l'addome verso la regione iliaca, e da quella apertura cacciano tutte l'interiora* (4). » FESTO scrive che coloro che giuravano per Giove solevano tenere in mano *lapidem silicem*, che gettavano dopo aver pronunziate delle parole sacramentali (5), uso che si collega col passo di LIVIO già citato, e trova forse la sua origine nella credenza che quelle selci fossero prodotte dal fulmine, emanazione di Giove. POLIBIO attribuisce lo stesso rito ai *Feciali*, allorché giuravano per *Giove Pietra* (6). E ricorderemo infine come presso gli indigeni di *Gerico* fosse da tempo antichissimo costume di incidere con *pietre acute* alcune piante per estrarne un unguento (7).

Nullameno le asserzioni di PLINIO (8) e i versi del Sacerdote Gallo MARBODEO (9), più che altro, contribuirono a far sorgere nel popolo quella misteriosa credenza sui *Ceraunii*, che ebbe forza di perdurare fino al principio del secolo passato, ed anche dopo che per la munificente iniziativa di Papa Clemente XI fosse pubblicata la *Metallototeca Vaticana* del MERCATI (10), scritta già sin dallo scorcio del secolo precedente, ma rimasta manoscritta fino al 1717.

Torniamo intanto al *Pulo di Molfetta*.

(Continua).

A. JATTA.

(1) Il Feciale *M. Valerio*, recitate le leggi, fece un'invocazione a Giove, e concluse: *si prior defexit publico consilio, dolo malo; tum illo die Jupiter populum romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito, quanto magis potes, pollesque. Ubi id dixit, porcum sasso silice percussit.* TIRTO LIVIO, lib. I, 29. Se pure in questo luogo *saxo silice* non deve tradursi, come alcuno opina, per *maglio* o *martello di selce*. Cfr. *Mem. dell'Ist. Arh. Germ.* I, pag. 98.

(2) JOSUE, V, 2; cfr. CALMET, *Diz. Bibl.*, v. *lapis fulminis*.

(3) HEROD. VII, 69.

(4) HEROD. II, 86.

(5) FESTO, ad v. *lapidem silicem*, pag. 115.

(6) Δία Αἰθιογ, POLYB. III, 25.

(7) GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Judaic.* XIV, 7.

(8) PLINIO, *Ist. Nat.* XXVII, 51.

(9) MARBODEO. *De Ceraunio*, cap. XXII, pag. 32.

(10) MERCATI. *Metallototeca Vaticana*. Romae, 1717; Cfr. HAMY, *Op. cit.*, pag. 13.

ALLA SICILIA (*)

O D E.

Del orbe Europa os honor,
De Europa Italia verjel,
Sicilia compendio d'el,
Y esta vista la mejor.

(Iscrizione trovata nel Palazzo della Zisa).

IL Sol l'aurata gloria
de' raggi suoi possenti
sfolgora su le sicule
terre incantate, ardenti.

Lussurreggiante vegeta
la tropical campagna,
e 'l mar, cobalto vitreo,
le sue costiere bagna.

L'etera è sì diafano,
così vaghe le tinte,
che i paesaggi sembrano
scene d'un Eden pinte.

Sul fondo terso d'indaco
spiccan tutte le cose,
come piropi brillano
ed agate preziose.

La tavolozza varia
d'ogni più bel colore
pompeggi, etnea Sicilia,
Walhalla de l'Amore.

E sotto a' fiori, visceri
serbi di fiamme ascose
al par di voi, trinacrie
donne voluttuose.

Brune ma belle, all'arabo
commisto, il greco sangue
vi freme, e vibra folgori
l'occhio che v'arde e langue.

Oh il paradiso fulgido,
del grande Maometto,
oh calde Uri incantevoli
dal colmo e largo petto!....

A voi piene di fascini
volano i miei sospir,
Siciliane vergini,
vive gemme d'Ofir!.....

E le tue piagge olimpiche,
o cara isola mia,
canore ancor risuonano
di greca poesia.

Fra i tuoi roseti, in Erice
vagò Venere dea,
raggiante ospizio delfico
di Dafni e Galatea,

dove cantò Teocrito
pastor di Siracusa,
su la siringa, idillii
freschi come Aretusa.

Per te lieti pascevano,
per le prode fiate,
del Sol gli armenti candidi
con le corna dorate.

E sul tuo sen verdeggiano
mortelle e laireti,
altere fronti a cingere
di martiri e poeti.

Messina, 19 settembre 1882.

F. ITALO GIUFFRÈ.

Allor le pie canefore,
presso l'ara votiva,
a' riti s'educavano
de la triforme Diva;

e l'arricchiva Cerere
di biondeggianti spiche,
o granajo d'Italia
da le pianure apriche.

Vecchio nido di glorie,
di Numi e di Giganti,
sacra tomba d'Empedocle,
mi prostro a te davanti,

Di fior si cinse e d'edera,
ne le tue verdi sedi,
Nina, e prima cantarono
d'amor Enzo e Manfredi.

O care fervidissime
Arabe fantasie,
o dei Normanni eroiche
guerresche poesie!....

Sei bella, o mia Sicilia:
ti baciano le brezze
che sulle piume portano
asiatiche oreeze.

Sei bella, amata patria:
a te Silfi ed Ondine
mollemente accarezzano
i seni e 'l moro crine.

Dal vertice nubifero
de l'Etna tuo divino,
s'eleva un canto e spandesi
per l'italo giardino.

Ed è il bel canto armonico
d'amor per che le carte
vergarono più splendide
cento figli de l'Arte.

Salve, Terra de' Vesperi
dal tremendo furore,
de le tue glebe ogni atomo
è un lampo di valore.

Salve, salve, o fortissima,
che ne' servili affanni
suonasti sempre impavida
il mortorio a' tiranni.

Ti circonfonde d'iride
Isi, la madre antica,
de' suoi tesori t'è prodiga
veracemente amica.

In te monti melliflui.
ampie vigne festose
e conche d'oro elisie
di zàgare odorose.

(*) Dal « *Sole novo* » di prossima pubblicazione.

PROFILI PUGLIESI

I.

RUGGIERO BONGHI.

« **Q**ra la folla che... seguiva un feretro, era, avvolto in una pelliccia già vecchia, un uomo che, compagno del De Sanctis, da molti anni vediamo in prima linea fra i combattenti e che spesso, come il sole in estate, ci molesta con la dottrina sua: l'ingegno più largo e più comprensivo di quanti abbia suscitati questa Italia meridionale, predestinata, fin dai giorni di Gneo Nevio e di Quinto Ennio *summus poeta noster*, prima ancora che nascessero Caio Mario e Marco Tullio, ad esercitare in Roma una possente azione letteraria e politica. Quest'uomo che io notai era Ruggiero Bonghi che, se vorrà darci la storia di Roma da lui promessaci e se la scriverà prima che la vecchiezza gl'intorpidisca l'alto intelletto, sarà quegli che più di tutti i suoi compagni potrà penetrare nella posterità. »

Così scriveva il De Zerbi a proposito di un giudizio recato dal Bonghi sovra un recentissimo e noto libro (1). E su di che non reca giudizio il Bonghi? La *Nuova Antologia*, la *Coltura*, la *Perseveranza*, il *Fanfulla della Domenica* si direbbe quasi che vivano e si alimentino de' suoi giudizi. Non v'ha questione o subbietto più o meno d'attualità che non venga da lui afferrato pei capelli e sottoposto al suo esame radamantèo.

Quinci si spiega perchè egli sia tutto e sempre *enfonce* nel *mare magnum* della pubblicità e non gli sia concesso solo un istante di ozio e di riposo. Me gli presentai, non ha guari, in casa del Barone di Palmireto, ove il Bonghi alloggia quando sta in Napoli, e subito mi cominciai a discorrere delle infinite sue occupazioni, per cui fosse necessario che alcuno lo togliesse a viva forza dalle sue brighe ordinarie, se mai lo si volesse adibire a qualche lavoro speciale, quanto che tenuissimo. E dire ch'egli scrive di tutto e di tutti, da per ogni dove, in piedi, seduto, in ferrovia, al caffè, solo, fra la gente; tantochè in sul bel mezzo del discorso, che mi rivolgea, egli, che allora allora era tornato di fuori, si cavò di tasca un fascetto di strisce di carta, su cui mi disse andava componendo un articolo su Lutero, chi sa di quale e quanta gravità, che avea promesso alla *Nuova Antologia*. Sicchè perdetti la speranza di chiedergli articoli per la nostra *Rassegna*; tanto più che era sul punto di partire allora per Milano non so per quale impegno letterario. Per chi nol sappia, il Bonghi è forse il più girovago di tutti i deputati italiani; però si può dire senz'alcuna esagerazione che il suo domicilio è in *Italia*, presso le *principali Accademie e presso i maggiori Periodici letterarii e scientifici*.

Se dunque è così, se cioè per ora il Bonghi non è che soltanto un collaboratore onorario e nominale di questa *Rassegna*, perchè non cominciare da lui? Stia pur sicuro il lettore che il *profilo* non sarà meno imparziale e spassionato, e Dio non voglia che per esser troppo sereno non riesca soverchiamente sbiadito.

*
**

Molti han parlato e parlano di Ruggiero Bonghi: pochi però io credo che sappiano ch'egli sia oriundo di Puglia e che suo padre Luigi nacque e visse in Lucera. Non c'è bisogno farne una questione omerica; niuno finchè vive può aver dimenticata la terra che gli diè origine, comunque al Bonghi, ministro, gli studenti della Capitanata facessero un giorno poco lieta accoglienza. Ma il fatto è tale, ch'io trovo scritto dal Verdinois nei suoi *Profili letterarii napoletani* questo periodo: « Mi duole assai pel mio amor proprio di « pittore, che questo dei ritratti, con tutto lo studio che vi « ho messo nello scegliere i colori più sopraffini sulla tavo- « lozza, nel tirar corrette le linee, nel lumeggiarlo con arte, « nel farlo il più vistoso, che per me si poteva, non piacerà, « come non piace l'originale; dico non piace, per significare « quel senso indefinibile di antipatia, quasi di repulsione, « ch'egli desta in quanti non lo avvicinano e che *qui a « Napoli, sua patria*, è naturalmente più generale. »

Se per *patria* qui vuolsi proprio intendere il luogo di nascita, non posso dire che l'autore di quei *Profili* siasi ingannato; ma se si voglia indicare un'origine più remota, si andrebbe ben lungi dal vero; ed è perciò che il ragionamento circa l'antipatia a cagione del *Nemo propheta* rovina in parte, restando invece unica e sufficiente causa di quell'antipatia la mediocrità dominante e la sistematica e naturale nostra avversione per tutte le individualità spiccate, che pensano unicamente col proprio capo e che, o fanno parte per se stesse, o stanno in un partito come ci può stare un uomo che pensa.

Come dicevo, non c'è bisogno di farne una questione omerica: il Bonghi è ed appare tutto pugliese, ossia *il più greco di tutti i meridionali*, siccome lo appellava il Mariano. Perfino lo aspetto, tutto socratico, anzi stoico, lo incesso grave e sprezzante, il contegno severo ed indifferente, quegli occhietti lucidi e penetranti, che non paiono fatti per vedere ciò che lo circonda, ci fan ricordare di quei tipi ellenici, i cui busti osserviamo nei musci; fortuna che ne osserviamo solo i busti, così non abbiam bisogno di compararne la statura.

A me importa ritrarre del Bonghi tutto quello soltanto che lo rivela nostro, e per farlo non ho bisogno di lavorar di scelta: il suo carattere eminentemente vario e temperato, il mirabile accordo in che si disposano in lui Scienza ed Arte, il suo stile duttile e quasi proteiforme, la molteplice e sconfinata erudizione, tutto addimosta in lui l'indole mista di tante tradizioni storiche, climatologiche ed etnografiche, quante ne ha in ispecie la parte mediana della Puglia.

Rigido e indomito nel trattare in pubblico — sono ben note le sue impertinenze parlamentari — non conosce riguardi nel parlare; li conosce invece e li adopera, salvo rare eccezioni, nello scrivere; nella polemica è quasi sempre acre e battagliero; non si cura poi punto dell'ambiente. Con la stessa pertinacia di quel greco che diceva: *batti, ma ascolta*, ugualmente il Bonghi sarebbe capace di parlare per ore ed ore senza curarsi se il pubblico l'ascolti o s'annoi. L'ho visto un giorno leggere all'Accademia di Scienze una sua lunga e dotta elucubrazione, non ricordo più se sul *Fedone* o sul *Timeo* di Platone, e fermarsi ad ogni tratto per apporre sul manoscritto una qualche virgola od altro segno che vi mancasse, senza punto badare al fastidio degli ascoltanti.

Non così nella vita privata. Non dirò che si concilii molta benevolenza; ma certo non è un misantropo, come vorrebbe

(1) *Il Vaticano Regio*. — V. *Il Piccolo* di Napoli, 6 gennaio 1884.

qualcuno far credere: in fin dei conti il porre innanzi a tutti i riguardi il proprio dovere, come ne ha dato il Bonghi singolari esempi, dovrebbe piuttosto giovare a conciliargli ammirazione e rispetto, anzichè avversione e ritrosia. Massime poi nella vita di famiglia l'uomo pubblico non lo si riconosce più: è là ch'egli rinasce ad altra vita, è là che si ritempra e ristora dagli affanni e travagli della pubblicità e della politica, è là che si scalda al puro e sacro foco della pace domestica. Dicono che « più di una volta fu sorpreso lui, l'uomo politico, l'uomo così appassionato per ire di parte, il futuro ministro, il polemista arrabbiato, che correva tutto intorno alla camera guidando per le lunghe trecce bionde una sua adorata e bellissima figliuola » (1). Ciò mi fa rammentare di quanto dice Plutarco a proposito del re spartano Agesilao, il quale, sorpreso anche lui nel piccolo mondo della sua famiglia a trastullarsi co' suoi bambini pigliando parte ai loro giuochi infantili, rispose a chi se ne mostrava scandalizzato: *Si vede bene che non hai figliuoli!*

Non v'ha dunque parte alcuna del carattere del Bonghi che non ridesti una qualche reminiscenza dei nostri progenitori ellenici; perguisachè se egli fosse nato un po' prima, ai tempi cioè del Foscolo, del Pindemonte, e anche un po' del Leopardi, quando, cioè, si levava alle stelle e si magnificava in tutti i modi tutto ciò che menomamente sapesse di greco, quando Giambattista Lorenzi ponea financo in ridicolo la grecomania col suo *Socrate immaginario*, oh allora i suoi contemporanei, tutt'altro che nutrire antipatia, io non so se gli avrebbero decretato il *pritaneeo*, o l'avrebbero soltanto fatto rimanere eternamente ministro.

E s'egli è vero quel che dice il Settembrini, a proposito della versione omerica del Monti, che, cioè, colui soltanto può riescire bene a volgere da una lingua ad un'altra, che più sappia trasformare il suo naturale carattere nella fisionomia dell'autore che prende a tradurre, chi non dirà che Platone non avrebbe potuto trovare migliore interprete del Bonghi, del Bonghi, che non ha bisogno di trasformarsi in greco, perchè già è tale, del Bonghi, che è impastato appunto di quella varietà mista d'ingegno e di coltura, che fecero di Platone un filosofo insieme ed un artista? Deh! perchè non ho io il pennello di Apelle' e di Zeusi per ritrarre coi colori indigeni il tipo di un tant' uomo?

Ma basta dell'uomo in sè: veggiamolo piuttosto qual ei si rileva nei suoi scritti; poichè appunto studiando i suoi scritti non sa comprendersi come un uomo di quelle idee, di quella profondità e serenità di vedute, abbia potuto attirarsi la taccia del *più smoderato fra i moderati italiani*.

*
**

Non senza ragione ho incominciato questi *profili* dal Bonghi; non tanto, cioè, perchè ei mi sembra il più pugliese dei pugliesi, ma perchè è un tipo, che può riguardarsi sotto tanti diversi aspetti e tutti completi, un tipo multilaterale e complesso: or a me garba muovere quasi sempre dal più al meno complesso, appunto perchè piacemi seguire in tutto e sempre il cammino ideologico, dalla sintesi all'analisi e da questa alla sintesi riflessa.

Un ingegno multilaterale non può non dare prodotti di vario genere. E molti e varii sono i lavori del Bonghi. La-

scio stare le sue prime prove sul *Filebo* e sul Petrarca; lascio stare le sue lezioni universitarie dettate a Pavia, a Napoli, a Torino ed a Roma; lascio infine i suoi innumerevoli articoli giornalistici che, se venissero estratti, in ispecie, dal *Nazionale*, dall' *Unità Nazionale*, dalla *Stampa*, dalla *Perseveranza* e dalla *Nuova Antologia*, formerebbero dei grossi volumi, e vengo di botto ai suoi libri.

Si è detto che pochi leggono gli scritti del Bonghi appunto perchè quasi sempre armati alla pesante, come i guerrieri del medio-evo, e forse sarà vero; ma v'ha pure un'altra ragione, che impedisce, non dirò la popolarità, cui il loro autore non potrà mai aspirare, ma un favore alquanto più largo alle idee bonghiane; ed è un carattere comune a tutti i lavori del nostro, e che costituisce appunto il loro maggior pregio: l'equanimità, comprensione ed indipendenza in quasi tutti i suoi giudizi. Si può dissentire da lui in molte e molte cose, ma non lo si può tacciare di esclusivo e di unilaterale; non si può negare che in lui si rivela una delle più essenziali qualità degl'ingegni maturi, quella, cioè, di vedere in ogni cosa gli opposti, di non dissimulare il *contra* pel solo gusto di sostenere con più efficacia e calore il proprio assunto. Ecco perchè, come notava il De Zerbi nell'articolo sopra citato, egli è il solo laico autorevole nel mondo politico, che s'impensierisca del problema religioso, e senta che esso non è morto, e lo ricordi ai distratti italiani e lo tratti con fede di buon cittadino e coscienza di sapiente avvezzo a scrutare nella storia le leggi della vita. Or questo tener conto dei particolari, questo sintetizzare completo ed esatto senza dispregio dei più fievoli contraddittori, se costituisce appunto il maggior merito della dialettica platonica ed hegeliana, non è però sempre indirizzato a conciliare molto favore appo il colto ed incolto pubblico. Il fatto ad dimostra che soltanto le idee estreme fanno fortuna; ciò che in ogni tempo e in ogni luogo costituisce l'*azione* nel campo del pensiero è un'idea avventata, la quale presto o tardi addiviene sentimento; epperò, accentuata oltre misura, esplicita in tutte le sue diramazioni, tiene il campo per alcun volger di tempo, finchè, spinta a detestabili eccessi, necessita una salutare *reazione*. La *sintesi* dura poco, e coloro che la rappresentano passano quasi sempre inosservati, si chiamino pure Ruggiero Bonghi.

Ma non tutti i libri del Bonghi passano inosservati. Chi non conosce le sue stupende *Lettere* intorno alla scarsa popolarità della letteratura italiana in Italia, i suoi *Ritratti contemporanei*, le sue versioni da Aristotele e Platone? Queste ultime in ispecie, comunque il cav. Balossardi le trovi tanto cariche di annotazioni, chiose e scoli, da porre in guardia i viaggiatori, perchè non ne siano schiacciati dal troppo peso, se mai venisse loro talento di prenderne in compagnia qualche volume, pure non puossi negare che, massime i dialoghi di Platone, si possono leggere con diletto, tanto scorrevole, snella, attraente, come un'opera d'arte, come un dramma di getto ed originale, procede la esposizione di ogni più astruso concetto speculativo.

Che dire poi dei libri politici, degli studii sul congresso di Berlino, dei due lavori scritti *currenti calamo* nel 1878 su Pio IX e sul Conclave? Parlare dell'uomo politico non è roba da profilo, nè la politica ha punto ingresso in questo periodico. Questo però si può dire, che l'opera del Bonghi come pubblicista e come uomo di Stato, lascia tracce indelebili nella vita politica contemporanea. Egli portò da ministro l'inflessibilità dello stoico, e n'ebbe i panni laceri; ma la storia lo giudicherà forse ben diversamente.

E nulla dirò neanche dei suoi lavori storici compiuti e

(1) VERDINOIS, libro cit., pag. 17.

da compiere (1), nè delle vicende della sua vita pubblica; poichè non faccio una recensione, nè una biografia. Solo mi preme notare a conclusione, che fra uno scrittore che rumoreggi col tono della frase od alletti coll'eleganza dell'espressione, celando a disegno il vuoto del pensiero, ed il Bonghi, che in ogni articolo da giornale rivela in una forma qualsiasi, purchè nettamente italiana, sempre un contenuto pieno, fecondo, e che sforza a pensare, io preferisco il Bonghi e lascio stare gli artisti. L'artista sta bene a tempo e luogo, ed il Bonghi, quando vuole, sa esserlo. Ohibò, non è per nulla un meridionale....

*
* *

Il Bonghi avrà, non v'ha dubbio, i suoi difetti, come uomo e come scrittore; ma non ha però il difetto dei pugliesi, la fiacchezza di carattere. È questo il solo punto in che diverge dalla sua origine; poichè egli è principalmente un carattere tenace nel proposito ed infaticabile nell'operare.

Possa l'esempio di un tant'uomo ritemperarci nel volere e renderci degni di migliori destini!

CESARE RICCO.

(1) Notevole è fra gli altri la *Storia antica* per le scuole femminili, cui un avversario del Bonghi per trarne biasimo e dispregio si permette paragonare colla *Storia del Gröte*, quasi il Gröte avesse scritto anche lui per le fanciulle!

SUNT LACRIMAE RERUM

Lagrime stillan per li rami i mandorli
Privi di fiori;

Sale dai solchi come un fioco gemito
D'agricoltori.

—
Strepita e mugge la bufera, e gelida
Lungo le vie
Passa ululando di canzoni barbare
Le melodie.

—
L'edera stringe in flessuosi vincoli
Le vecchie mura,
Nell'abbraccio che i dì conforta squallidi
Della sventura.

—
Sotto un velabro si nasconde livido
Di freddo il sole,
E una pioggia sottile, uggiosa, gocciola
Sovra l'aiuole.

—
Di verdastri riflessi il mar s'illumina;
E gemon tetri,
Battendo i flutti sulla riva, funebri
Inni di spetri.

—
Piangon le cose: ed io con occhio immobile
Sorrindo e guardo;
Guardo e sorrido: ma il sorriso è sterile
Ghigno beffardo.

Gennaio, 1884.

N. DE NICOLÒ.

UNA LETTERA INEDITA

DI FILIPPO BRIGANTI



Esame analitico del sistema legale, pubblicato nel 1777 (1) (Napoli, nella Stamperia Raimondiana, un volume in-4.^o di pag. 528, più 20 non numerate), benchè senza nome di autore, avea fatto conoscere quanto fossero grandi l'ingegno e la dottrina di Filippo Briganti. E quando, nel 1779, fu fondata in Napoli la R. Accademia di Scienze e Lettere, il Principe di Francavilla che era stato chiamato a presiederla propose al Re (a suggerimento, pare, del canonico e poi vescovo di Oria, Alessandro Maria Calefati che era stato uno dei Revisori per la stampa dell'*Esame*) (2) che Filippo Briganti ne fosse nominato socio.

Approvata la proposta, il diploma di quella nomina, in data 19 marzo 1779, gli fu spedito con una lettera scritta, a nome del Presidente, dal Segretario della R. Accademia.

Riconoscente dell'onore conferitogli e che non avea chiesto o ambito; non essendo ciò conforme alla natura del suo animo, il Briganti rispondeva il 6 maggio dello stesso anno.

La sua lettera, della quale mi favorì cortesemente copia il signor Domenico Briganti che conserva con cura e con affetto molti e preziosi autografi dei suoi illustri antenati Tommaso e Filippo, è rimasta inedita sinora; e, sebbene non sia di grande importanza, pure credo che la sua pubblicazione non riuscirà sgradita ai lettori della *Rassegna* e a quanti venerano le glorie di questa Puglia, fra le quali il filosofo ed economista di Gallipoli è certo una delle più fulgide.

Ecco la lettera:

« Signore,

« Nel gradito annunzio, che la M. S. siasi degnata aggregarmi alla 4.^a classe della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere, io riconosco lo spirito osservatore e benefico di V. S. Ill.^{ma} additare nel fondo di una regione (antica balia, e fautrice delle greche discipline) un uomo oscuro, che sordamente ha lavorato a scavare dalle intime scaturigini della ragione, le poche verità utili e neglette dalla rozza barbarie. Se quest'uomo son io, molto sono tenuto alla mano, che ha tratto il mio nome dalla caligine. Non emulo già dei Mably, dei Montesquieu, degli Helvetius, dei Beccaria (1), ma per lo più seguace, talvolta

(1) Quella è la data del frontispizio; ma deve essere un'antidata perchè le nomine dei Revisori sono del 4 e del 21 aprile 1778; le loro relazioni del 1 agosto e del 25 novembre, ed è del 9 dicembre dello stesso anno l'ordinanza della Regia Camera di Santa Chiara che permette la stampa dell'opera.

(2) Vedi lettera del Calefati al Briganti, da Napoli, 23 del 1779. Extat in *Opere postume di Filippo Briganti*. Napoli, presso Porcelli, 1819, vol. II, pag. 41.

(1) Allude alle parole colle quali il Principe di Francavilla avea proposto la sua nomina: « studioso cultore delle scienze, delle arti e delle belle lettere; ingegno felice, robusto, meditante, sentenzioso scrittore; imitatore della vibrata, stretta ed imponente dignità della faconda maniera di Tacito; emulo dei sublimi voli di quell'immortale Montesquieu, che molti ammirano e pochissimi possono giustamente valutare, che molti censurano e pochi intendono; autore, che senza audacia e senza avvillimento si è in pubblico presentato sulle stesse tribune, che pareano tutte proprie dei Mably, degli Helvezj, de' Linguet e de' Beccaria, ora sotto la spoglia di loro amico, ora col carattere di avversario e sempre col difficile merito di non invidio rivale, e di filosofo ingenuo. » Ex. in *Opere postume*, etc., vol. II, pag. 37, 38.

« non idolatra, e sempre ammiratore della superiorità dei
 « loro talenti, ho cercato industriarmi nel silenzio delle me-
 « ditazioni e delle scoperte di quei gran maestri, non già
 « per annunziarmi al pubblico colla divisa di concorrente
 « alla gloria de' loro nomi immortali, ma semplicemente per
 « esporre ai sguardi de' miei simili la gradazione progressiva
 « delle mie ricerche su i rapporti dell'uomo, senza scuotere
 « i fondamenti dell'Autorità, o adulare i sofismi dell'opinione.

« V. S. Ill.^{ma} chiama un atto indispensabile di giustizia
 « distributiva il puro effetto della clemenza di un Monarca
 « che è l'onore del Trono e la delizia de' popoli — ed io
 « chiamerei benevole quelle espressioni colle quali me ne
 « porge l'avviso, se non dubitassi di offendere, o la sagacità
 « della sua mente, o la candidezza del suo cuore. Sorpreso
 « perciò da una viva riconoscenza verso l'eccessiva bontà,
 « che in questa occasione si compiace di mostrarmi, io non
 « posso altra retribuzione esibirle, che un'eterna gratitudine
 « per quanto si estende la breve sfera della piccola mia at-
 « tività. I suoi comandi possono convertire in realtà queste
 « esibizioni.

« Così potessi io con l'ono
 « le darei le della stima ed ossequio
 « inalterabile con cui mi pregio rassegnarmi di V. S. Ill.^{ma}
 « Gallipoli, 6 maggio 1779. »

Le lacune, come mi scrisse il signor Domenico Briganti, provengono dal fatto che la carta sulla quale fu scritta la minuta di questa lettera, è rosa in vari punti. E non mi è parso necessario di supplirle, essendo molto facile di farlo.

CARLO MASSA.

LETTERE DA NAPOLI

(Corrispondenza della RASSEGNA).

Napoli, gennaio 1884.

Non fo preamboli: solo mando un saluto a cotesto periodico, che, nato appena, entra baldo e sicuro nel gran torneo scientifico-letterario, all'ombra delle gloriose tradizioni pugliesi, innalzando una bandiera che per i fiacchi è un grande esempio, e per quanti sono forti tra voi, un grande incitamento.

E ho detto tutto. Ora mi metto, come suol dirsi, la via tra le gambe, e comincio la serie delle mie corrispondenze.

E, per cominciar bene, intendo dire con delle note allegre, dovrei parlarvi dei grandi preparativi che qui si fanno pel carnevale prossimo, dell'arrivo tra noi del duca e della duchessa di Genova, di un nuovo giornale di lettere, scienze ed arte che s'intitolerà *Cronaca partenopea*, e vedrà la luce, credo, in questa seconda quindicina di gennaio, e di un mondo di altre cose spicciole, varie, originali, che, prese insieme, danno, per così dire, il colorito e l'intonazione alla vita napoletana di un mese.

Sissignore, dovrei scrivervi di tutto ciò; ma io invece preferisco farlo un'altra volta: prima di tutto, perchè talune cose accennate di sopra sono ancora allo stato di futuro; e però ne parleremo quando diverranno presente: poi, perchè, nonostante le divagazioni di un carnevale che si annunzia assai bene, e della residenza tra noi di due

augusti principi, la nostra città è ancora sotto lo schianto della morte di Francesco de Sanctis. E questo è ancora il tema dei discorsi della giornata, e tutti i periodici nostri, politici e letterarii, pubblicano ancora giudizi su tanto uomo, e scritti inediti, e ricordi di lui. In una parola, la stampa e la letteratura napoletana non sanno ancora darsi pace della improvvisa scomparsa del maestro. Solo, al dolore largo, intenso dei primi giorni è succeduto quella calma riverente con cui l'Italia assiste in questo momento al più grande spettacolo di nazione civile: Francesco de Sanctis che esce dalla vita ed entra nella Storia.

E così, i lettori della *Rassegna* invece di quelle note allegre, si contenteranno questa volta di una nota triste, cioè, che io dica in breve delle onoranze che noi qui abbiamo rese al maestro.

Io non tenterò di descrivervi le onorevoli esequie, grandiose, indimenticabili, che furono fatte all'estinto illustre, e neppure di riassumere i discorsi pronunziati tra le lagrime dagli egregi che vollero alla salma di lui rendere l'ultimo saluto.

Tutte queste notizie vi saranno sicuramente pervenute, o voi le avrete certamente attinte dai giornali nostri che arrivano costì. E, con le notizie, vi saranno giunti tutti i minuti particolari di quel giorno solenne, in cui l'Italia ufficiale si dava convegno a Napoli per onorare in modo degno di una grande nazione il cittadino insigne che morte le aveva tolto. Ciò che io posso aggiungere, in conferma di quanto avete letto su per i nostri giornali, è che mai essi furono così scrupolosamente veritieri come in questa occasione. Nessuna esagerazione: anzi, se volete, descrizioni pallide di un vero sfuggente a qualunque analisi: di un vero che, colpendo il cuore, prostrandolo l'intelletto, esclude ogni disamina. Si può forse descrivere al completo un dolore grande, profondo, universalmente e veracemente sentito?

Così è spiegato ciò che accadde a me stesso. Io, che ho assistito a tutte le funebri onoranze, alle persone che mi chiedevano notizie non sapevo più fare un racconto che filasse. Non avevo veduto altro che popolo immenso accalcato sulle vie per le quali doveva passare il corteo, balconi e finestre assiepati di spettatori, e tutti, tutti a capo scoperto, quando passava la bara portata dai giovani e coperta interamente da corone di lauro e ghirlande di fiori.

E di tutto ciò ne avete piene le tasche; onde è inutile che io mi ci trattenga più a lungo.

Quello pertanto, che da nessun giornale avete potuto apprendere è l'impressione che qui hanno prodotta i vari discorsi pronunziati o letti, dinanzi alla salma, ed il giudizio che si fa degli stessi.

Voi sapete che il Fiorentino, per l'ora assai tarda, non potette leggere il suo discorso; il che fu cosa di cui si dolse più d'uno. Difatti veniva, per così dire, a mancare a quel cadavere illustre il saluto ultimo della R. Accademia di lettere e scienze, di cui, in vita il de Sanctis era stato una delle più grandi figure; Accademia, che, in quell'istante, era dal Fiorentino rappresentata. E inoltre, uno dei più belli discorsi non fu sentito: e tutto ciò per la ragione solita: gli oratori erano troppi e, naturalmente, non si poteva passar tutta la notte a recitare orazioni funebri per contentare tutti i gusti.

Dunque, del discorso del Fiorentino niente per ora; ne parleremo, quando il Morano avrà messo fuori il suo bravo volume, attestato di riverenza alla memoria del de Sanctis, in cui raccoglierà quanto Napoli ha fatto per onorare il maestro, ed in cui, essendo riportati tutti i discorsi che si

dovevano pronunziare in quella circostanza, potremo leggere anche quello del dotto filosofo.

Occupandoci però soltanto di quei discorsi che furono letti, due mi sembrano più degli altri degni di considerazione: quello dello Zumbini e quello del vostro Bovio.

E moltissimi di qui sono della mia opinione.

Bovio aveva detto, che sul cadavere di Francesco de Sanctis nessuno poteva ricostruire il critico, perchè i sistemi di evocazione avrebbero richiamata appena qualche parte della mente di lui, nessuna parte del lutto pubblico. Zumbini arditamente si avvicina alla figura eminente del critico, e questa figura ricostruisce intera, splendida, palpitante, vera. La ricostruisce con passione di artista e con affetto di discepolo. E dopo, dà al maestro il più bello ed il più melanconico degli addii.

Giudicatene voi stessi:

« Se il tuo cuore, da cui ti vennero tanti pensieri sublimi, ora posa per sempre, non cessano però i palpiti che tu destasti in tanti e tanti petti giovanili: non cessano, perchè quei palpiti tu li destasti, interpretando le grandi creazioni dell'arte, e li congiungesti per tal modo a cose che non possono morire. »

Nonpertanto, tutti due i discorsi stanno.

Quello del Bovio ritrae la grandezza dell'estinto dalla universalità del lutto: *tanto ci fu, quanto è oggi questo consenso di dolore*. Trovata la intonazione giusta, e, se volete, originale, il discorso del vostro deputato va innanzi a vele gonfie fin giù, quando conclude splendidamente, ricordandosi di esser vostro rappresentante alle onoranze a de Sanctis: « *E te saluto, o educatore, in nome di un collegio che, restituendoti al posto a te dovuto, ti giudicò grande prima della morte.* »

Zumbini ritrae la grandezza del de Sanctis dal de Sanctis medesimo. Non si preoccupa egli del pubblico lutto. De Sanctis fu sommo, perchè la sua critica fu sempre serena, imparziale, e nello stesso tempo comprensiva, universale: fu sommo, perchè interpretò sempre degnamente il valore estetico nei capolavori dell'arte, e ciò, in virtù di quel sentimento artistico che egli possedeva squisitamente ed al più alto grado.

E però, la critica di lui durerà finchè saranno vivi i monumenti dell'arte.

E, dopo questi due, il discorso più importante è quello del prof. A. Vera, il quale, se non mi sbaglio, fu pubblicato sul *Corriere del mattino* di qui, e certamente moltissimi costì lo avranno letto.

Per finire; vi dirò che tra le onoranze rese al de Sanctis ve ne fu una, proprio l'ultima, modesta, semplice, dai più ignorata e, come suole accadere, appunto per questo, affettuosissima.

Erano le otto circa della sera, quando il carro funebre preceduto e seguito dai nostri pompieri con la loro fanfara e da una folla immensa di cittadini, giunse dinanzi al grande Albergo dei Poveri. Qui carro e corteo si arrestarono, perchè, se non lo sapete, è questo il punto in cui il morto rimane in compagnia di pochi che lo accompagnano in carrozze fin lassù al Cimitero, e tutti quelli che gli han fatto onore fin lì, se ne tornano indietro. Come dunque fu arrivato il feretro dell'illustre uomo dinanzi all'Albergo dei Poveri, tutti i ricoverati giovani, che erano schierati su due file, in divisa e con la musica alla testa, aspettarono militarmente, portando la mano al berretto. La banda dell'Ospizio suonava un motivo assai flebile, e quei poveretti rimasero con la mano al berretto, ritti, immobili,

commosi tutti, dai piccini ai giovanotti, a salutare, a salutare quel gran morto finchè il carro seguito da due o tre carrozze non scomparve nella notte buia, pigliando il gran viale che mena al camposanto.

Io, che avevo accompagnato fin lì il maestro, mi fermai a guardare quei ragazzi che rientravano nell'Ospizio. Mi aspettavo una fuga generale; niente affatto: se ne andavano lentamente, senza far chiasso, da uomini maturi; e gli ultimi, i più piccini, prima di entrare, lanciavano un'ultima occhiata verso la gran via scura in cui erano entrati pochi momenti prima quel carro e quelle carrozze.

Andandomene, pensai tra me a tutti quei giovanetti che lì dentro imparano un mestiere faticoso da mattina a sera; a tutti quei piccoli lavoratori delle officine, i quali, forse senza saperlo, avevano dato l'addio ultimo a Francesco de Sanctis, al grande lavoratore del pensiero.

E per oggi basta. L'altra volta prometto di scrivervi più a lungo, e di cose diverse.

GAETANO TARANTINI.

FOCO E PAGLIA

Si odiavano fin da fanciulli di un odio che in buona fede credevano inestinguibile; e quando la vecchietta Petronilla con gli occhi lucidi e la voce oscillante per la gioia, annunciò in famiglia che Mario, il carissimo nipote Mario, sarebbe fra pochi giorni tornato a casa con le spalline di Ufficiale di Artiglieria, lei, la Celestina, fece un ghigno che voleva essere un sorriso, ma poteva passare per una smorfia.

Le amiche del contado, tutte zitelle e zitellone in disponibilità, saputo la gran notizia, le venivano sussurrando certe paroline mosse da quella invidietta che vuol parere congratulazione.

— Eh! felice lei che in tanta musoneria, ove non c'era da veder passare un cane per di sotto alle finestre, a volerlo pagare un occhio, avrebbe ospite fra qualche dì un bell'ufficialeto in casa.

— A tutto pasto, soggiungeva un'altra, senz'aver a torcersi il collo su pel davanzale, e a pigliarne un'infreddatura.

— E poi, la parentela!... Che bella cosa avere un bel cugino! poter dargli del tu senza tanti complimenti, trattare alla libera e trastullarsi con lui, come fosse una femmina. Io non ho avuto mai una tal fortuna.

— Io nemmeno, ripiechiava la prima..., se ne toglie quel Tonio che mi ruzzola fra i piedi e che, sia detto fra noi, mi ha tutta l'aria di un cafone.

— Roba di paese, cara mia, sentenziava gravemente la più matura, torcendo il muso. Quello lì, ed accennava a Celestina che lavorava d'uncinetto facendo la sbadata, è altra pasta! Mario lo so io! — Era già un bel tocco di ragazzo fin da quando gli davò le chicche e me lo tenevo in grembo, e gli davò certi bacioni...

— Che volentieri riprenderesti ora...

— Via, cattiva!... dico per dire che lo conosco da gran tempo.

— Titolo, ribatteva la più furba, che non potreste far valere; perchè l'*anzianità* conta solo fra gl'impiegati.

— Fra noi conta più il *noviziato*; e la più novizia è la signorina Celestina.

— La cuginetta.

— La letterata!...

A quest'ultima tirata la Celestina scattava come una molla e troncava bruscamente il chiacchierio; ma quelle pettegole continuavano a borbottare:

— Felice lei! Beata lei!

*
* *

Era pure la gran sofferenza esser garrita a quel modo e covare nell'animo un odio, un disprezzo, un'antipatia della più schietta per quel figuro lì che fra pochi giorni, con tanto di speroni, ntron, ntron, ntron... se la passeggierebbe per le vuzze del villaggio, come fosse un Moltke reduce da Sedan!

Oh non poteva scegliere un mestiere che più gli desse sui nervi! — Intendiamoci però: il guerriero, il soldato abbrustolato dal sole delle battaglie, sforacchiato il petto dalle palle nemiche, mutilato, zoppo e magari con una gamba di legno, era pure il suo ideale: ma l'ufficialeto di guarnigione, che chiuso nella lucida divisa, tutto argento e oro scintillante, fresco di fucina, si trascina dietro la vergine spada rumoreggiante sull'acciottolato, che occhieggia di qua e di là alle galline che scappano spaventate al suo passaggio, e alle ragazze... cioè alle marmotte di villaggio che lo guardano con tanto d'occhi allampanati, era cosa ridicola, che le faceva stomaco.

E tutto ciò doveva tenerlo in corpo, magari a rischio di crepare, per non dispiacere alla zia, ed anche perchè non le si potesse appiappare il detto: *chi disprezza compra* — Comprare... Dio liberi! di tal merce! Ah! ah! — Le si accapponava la pelle a pensarci.

Lui ringhioso, superbo fin dai primi anni, ora sarebbe insopportabile.

Eppure le toccava fargli buon viso, e dimostrare di aver dimenticato gli antichi rancori e la crescente antipatia.

Ma se ne sarebbe vendicata!...

Ora che ci aveva il giornale per le mani, avrebbe scritto un bozzetto studiato dal vero; ed il titolo lo aveva bell'e pronto: il *Cappellone*.

*
* *

La zia Petronilla non capiva più nella pelle della consolazione di abbracciare dopo cinque anni il suo Mario, e di vederlo poi tenente di Artiglieria, vedi combinazione, proprio come aveva cominciato il padre di lei nella grande armata di Napoleone I. Correva di qua, di là per la casa, tutto rassetando, ed impartiva ordini ai domestici con febbrile attività. La cameretta che aveva destinata al suo ospite era un gioiello di candore e semplicità. Un lettuccio con coltri e cortine bianche all'uncinetto, fresco di bucato e col bravo odor di spigonardo, una tolettina tutta svolazzi di veli, cinque o sei seggiole di paglia, una sedia da sdraio ed uno scrittoio formavano la modesta suppellettile, avvivato il tutto da una larga onda di luce ed aria. Dal verone rivolto a mezzodi si passava sopra una terrazzina, ove in bella mostra erano schierate le coppe del basilico, del prezzemolo e di qualche garofano. Di là si dominava la campagna, che piana ed uguale come una palma di mano, si distendeva nella sua uniforme tinta verde-azzurrognola a riflessi cinerei degli ulivi, sino all'estremo lembo dell'orizzonte.

La zia Petronilla tra una faccenduola e l'altra usciva a carezzar le sue piante, ed aspirando a pieni polmoni quel-

l'aria ossigenata, pregustava la gioia che avrebbe provata Mario nel rivedere i luoghi della sua fanciullezza, ove lei con tanti palpiti se l'era tirato su da piccino, Dio sa come, senza padre e senza madre. Accosto alla cameretta di Mario si era allocata lei, perchè voleva accudirlo, come aveva fatto sempre, anche la notte, lasciando aperto l'uscio di comunicazione; pronta, alla menoma chiamata, a precipitarsi giù dal letto e ad accorrere magari in camicia, lei che aveva il sonno tanto leggero.

La Celestina non si era spostata in nulla; continuava ad occupare la sua camera, che un tempo era stata quella di Mario, e sprofondata nei suoi studi letterarii, pareva non pigliar parte alcuna al movimento insolito da cui era animata tutta la casa, per sino i polli, come diceva la zia.

*
* *

Venne il giorno dell'arrivo. La zia Petronilla con una cuffietta nuova di nastri e veli neri, spiccante sopra i riccioli lucidi ed argentini, aspettava ed anfanava dalle quattro del mattino.

La vaporiera fischiò, d'un fischio acuto e prolungato, che con un'eco voluttuosa si sparse per la campagna rallegrata da uno splendido sole di ottobre. Poco dopo uno scalpitare di cavalli sull'acciottolato. Il rumore cessa. È lui!... Un sordo mormorio si diffonde giù per le scale e per l'androne: erano i domestici che più lesti si erano precipitati a raccogliere le valigie e ad augurare pei primi il benvenuto al padroncino. La zia, come presa da una paralisi, si lasciò scivolare sino alla metà della scala, e sarebbe ruzzolata giù, se le robuste braccia di Mario non l'avessero abbrancata e stretta in uno di quegli amplessi, in cui due corpi appaiono cementarsi e saldarsi in un solo...

La povera vecchia piangeva e non sapeva saziarsi di baciare e ribaciare il suo Mario, che virilmente commosso anche lui, balbettava parole senza significato alcuno.

Celestina accesa, a suo dispetto, come una brace, l'aspettò sul limitare dell'uscio e gli porse aristocraticamente la mano. I loro sguardi s'incontrarono come le punte di due lance nemiche, che raccolte reciprocamente dagli scudi saldi di acciaio brunito, rimbalsano lampeggianti e tornano all'assalto. Al secondo assalto lo sguardo di Mario scivolò dagli occhi ai capelli di lei, che in due nodose trecce a riflessi leggermente d'oro scendevano maestosamente per l'ampio busto; rasentò in pari tempo la curva sentita del seno e scese giù sino al piedino piccino e ben calzato.

*
* *

La Celestina cominciava a veder vacillare il suo cartello di carta: il suo *cappellone* diventava agli occhi suoi un personaggio serio, parlava poco e, quel che più le metteva stizza, non aveva indossato nemmeno una volta la lucida divisa, con tutte le più vive preghiere della zia.

Questa, tutta attorno al suo ospite, non faceva che parlargli di Celestina. Hai tu letto, gli disse un giorno, nel periodico *La Luce*, qualche articolo firmato col pseudonimo *Maraquita*? — No — rispose secco secco Mario.

— Vuoi leggerne qualcuno? —

— Mi secca la letteratura spicciola e pettegola di provincia; e poi una donna che scrive è stata sempre il mio odio.

— Vai a ritroso dei tempi, mio caro.

— Sarà; ma io amo che la donna sia buona massaia e non s'impanchi a far la dottora.

— E quando si concilia l'una cosa e l'altra?

— Impossibile! — All'arte si sposano quelle che non possono sposare un marito.

— Ah! Ah!.... — sghignazza la zia, — è un originale!

Indi a poco, tornando alla carica, tolse un giornale dal cassetto dello scrittoio, ed afferrandolo per la mano gli disse: vo' che tu mi dia il tuo giudizio su questo articolo qui, *i piccioni viaggiatori*. Ma un giudizio senza preconcetti, veh!

Il dì seguente Mario fumava sulla terrazzina quando gli si presentò la zia col caffè e con la faccia di chi è sicuro di riportare una vittoria; e mentre lui sorseggiava, con una mano sui fianchi gli domandò a brucia-pelo: — Che te ne pare?

— Del caffè?

— No... dell'articolo!

— Sciotterie! — e corrugò la fronte in quella certa maniera militaresca che serra l'adito ad ogni replica.

La zia si rimpicciolì e stette fredda e silenziosa ad aspettare che fosse vuotata la chicchera. E dire che lei ci aveva pianto su quella pagina!

*
* *

Un giorno dopo il desinare la zia sonnechiava sulla sua sedia a braccioli nella stanza a terreno, e Mario salito su, passeggiava a zonzo di qua e di là, quando venutogli sotto mano l'uscio dell'antica sua camera da letto, ne sospinse distratto l'imposta e ne varcò la soglia.

Un acutissimo grido, come di donna trafitta, risonò squillante... Aveva sorpreso involontariamente la giovane cugina discinta e quasi nuda, mentre sicura e senz'alcun sospetto attendeva a mutar le sue sottane. Egli mortificato, avrebbe voluto sprofondarsi mille metri sotto il suolo; ma una forza superiore lo aveva inchiodato e ne aveva paralizzati i movimenti. Ritto, pietrificato, frugava con gli occhi di fuoco in quel tesoro di forme fidiache, che vive, palpitanti, profumate di giovinezza irrompevano or qua or là dagli scarsi lini a misura che la povera fanciulla contorcevasi convulsamente e sforzavasi di nascondere il viso, il viso avvampato di rossore.

Mario fece uno sforzo di Titano: disciolse le braccia, come ne spezzasse i vincoli e fuggì via.

*
* *

Si videro alle consuete ore di desinare e di cena, pallidi, trasformati, e si guardarono di sottocchi.

Lui riproducendo innanzi alla sua mente l'immagine di quel tesoro nascosto, provava una certa voluttà resa più efficace dall'acerdine dell'odio passato. Credeva ancora, già s'intende, di odiare e disprezzare quella fanciulla... pure avria ceduta la sua parte di Paradiso per starsela a contemplare, senz'esser visto, dal buco della toppa, così come la vide allora.

Lei aveva perduta la sua fierezza e si credeva umiliata in faccia a lui. Oh! dov'era ito il bozzetto ed il giornale? Quando pensava a quel fatale istante, trovava in mezzo a tante disgustose sensazioni del pudore offeso, una certa vena dolce: Mario l'aveva guardata estasiato, e quegli sguardi avevano avuto per lei una espressione nuova, una espressione indefinibile; ma lei l'odiava pur sempre.

Passarono così parecchi altri giorni ed approssimandosi il dì della partenza Mario decise parlarle, per giustificarsi, diceva a sè stesso, dell'incidente di quel giorno, per dirle insomma che lui non ci aveva niente colpa.

Vedutala una sera che stava sola sulla terrazzina, le si

avvicinò titubando, ed affettando una mal riuscita disinvoltura, le disse:

— Mi avete perdonato?

— Di che? rispose Celestina trasalendo. Poi capi e balbettò... — anzi!...

— Fui indiscreto senza volerlo.

— Oh! quanto avrò scapitato nel vostro concetto!

— Che dite mai! Da quel dì di anzi... — e gli schizzavano gli occhi delle orbita.

— Che?

— Da quel dì... perduto vi adoro!...

Si dissero ancora delle parole più belle, e mentre la luna piena occhieggiava dal cielo inondando di luce la terrazzina, la cameretta ed il lettuccio bianco di Mario, la zia li sorprese che parevano il gruppo di Giulietta e Romeo.

— Bravi i miei bimbi! disse con una voce fra il corrucchio e la gioia. Poi rivoltosi a Mario e chiamatolo in disparte:

— Che ne pensi ora, gli disse, delle fanciulle letterate?

— Sempre lo stesso, cara zia, o l'arte o il marito. Vi chiedo la mano della Celestina, e rimango saldo nelle mie idee.

— Volentieri, ma... domani partirai.

E tutta piena di mille commozioni, tirandosi la fanciulla per mano, brontolava fra sè:

— Pareva s'odiassero come il diavolo e l'acqua santa!

ITALO POLACCHI.

GENNARO SERENA

Nel giorno 15 dello scorso gennaio si spegneva in Altamura, ove ebbe i natali, una nobile ed illustre vita, quella del Comm. *Gennaro Serena*, padre del deputato Ottavio, che noi abbiamo la fortuna di avere fra' nostri collaboratori.

Mentre inviamo al chiarissimo amico nostro le più sincere condoglianze, non possiamo trattenerci dall'aggiungere qualche parola per mostrare quanto noi deploriamo la perdita dell'ottimo padre suo, dell'uomo egregio, il quale e per ingegno e per dottrina, e per gl'importanti uffici sostenuti nelle pubbliche amministrazioni e per le onorificenze meritamente conseguite, si può ben dire essere stato una illustrazione della nostra Provincia.

Nè la reverenza che avevamo per l'illustre uomo che ora non è più, nè l'affetto che ci lega da lunga stagione al degno suo figlio, ci farà esagerare la lode, bastando accennare alla vita e alle opere di lui, perchè la lode sgorgi spontanea ed abbondante dal labbro di chiunque tenga in onore l'ingegno, l'operosità, la rettitudine, il patriottismo.

Nato il 3 dicembre da nobile famiglia ascritta al patriziato altamurano sin dal XV secolo, il comm. Gennaro Serena, dopo aver studiato, giovanetto, alternativamente in Trani ed in Altamura lettere italiane, latine e greche, matematiche, fisica e filosofia; nel 1831 in Napoli si laureò in giureprudenza. E qui comincia la sua carriera di uomo nella vita, che si può dividere in tre periodi: dal 1831 al 1852 in Altamura; dal 1853 al 1868 in Napoli; dal 1869 al 1884 di nuovo in Altamura.

Esercitata per parecchi anni e con plauso la professione di avvocato in Altamura, nel 1842 apriva nella città stessa una scuola privata, insegnando Diritto e Procedura, nello stesso tempo che teneva

la carica di Giudice Conciliatore, riconfermato sempre di triennio in triennio. Nel 1847 era Consigliere della Provincia di Bari, Segretario del Consiglio e Deputato alle opere pubbliche. Nel 1848 veniva creato Sottintendente del circondario di Altamura, e un anno dopo Consigliere dell'Intendenza (Prefettura) della Provincia. Dimesosi da quest'ufficio nel 1850, nel 1851 si trasferisce in Napoli ad attendere all'educazione di suo figlio Ottavio; ed eccoci al secondo periodo.

In Napoli scrive e pubblica parecchi lavori letterari e scientifici, fonda un giornale letterario, la *Rivista Sebezia*, acquistandosi riputazione di valente ed erudito scrittore. Nel 1861 viene nominato Amministratore dei Collegi riuniti della Concezione e S. Maria della Carità di Montecalvario. Nel 1862 gli elettori di Montecalvario e di Avvocata lo mandano a sedere nel Consiglio della provincia di Napoli, e nel 1863 viene eletto anche Consigliere Comunale della stessa città, poi Assessore, poi Vice-Sindaco della sezione Pendino, e Governatore del Tempio della Scorziata, finchè nel 1868, seguendo la volontà di suo figlio, coperto di onori per i grandi servigi resi a quella vasta metropoli, fa ritorno in Altamura, dove compiesi il terzo, ed ahimè, ultimo periodo della sua esistenza.

Nel luglio del 1869 gli elettori amministrativi di Altamura lo eleggono al Consiglio Comunale, che a sua volta lo elegge Assessore, ed il Governo lo nomina Sindaco, pel triennio 1870-71-72. Lasciato l'ufficio di Sindaco, viene nominato Vice Pretore, alla quale carica rinunziando egli nel 1882, con decreto di Re Umberto, ministro Zanardelli, gli viene conferito il titolo e grado onorifico di Giudice di Tribunale.

Gennaro Serena è autore di alcuni libri utilissimi e perciò molto lodati, quali sono il *Catechismo del Diritto Costituzionale in Italia*, il *Catechismo di Economia Politica*, la *Statistica dell'Industria in Italia*, oltre di moltissimi opuscoli e discorsi che vennero pure stampati, e che gli procurarono encomii da ogni parte d'Italia.

Commendatore, e Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, aseritto al Patriziato Sammarinese, egli era altresì socio onorario e corrispondente di parecchie Accademie italiane e straniere, e cittadino onorario di alcune città e comuni dell'Italia meridionale, pei quali nel tempo del suo potere aveva saputo propugnare gl'interessi ed ottenere atti di equità e di giustizia.

Rivestito di cariche difficili in tempi difficilissimi, egli seppe conciliare il suo dovere di funzionario con quello di cittadino e di patriota, e ne ebbe lode.

Padre esemplare ed affezionatissimo, egli lascia un figlio che è onore e decoro di questa Provincia, ed il cui nome suona già chiaro e simpatico in Parlamento ed in Italia.

E dopo ciò, ogni mia lode all'illustre estinto sarebbe inadeguata. Su di lui si è scritto un libro (1) che ne narra distesamente tutta la vita, e dal quale, nonchè da un'altra pubblicazione (2), io ho tratte queste notizie, aggiungendone qualcuna, a me nota, sugli ultimi suoi anni; e questo ho fatto sia per appagare un intimo sentimento dell'animo mio, sia perchè la *Rassegna* non poteva non far eco alla stampa periodica della Provincia nel rimpiangere la perdita di un uomo che ha onorato le Puglie col suo ingegno, colle sue opere, colla sua vita.

V. VECCHI.

(1) *Della vita e degli scritti del Cav. GENNARO SERENA per il Cav. Carlo Padiglione.* — Napoli, Tip. De Angelis, 1864.

(2) *Cenni biografici del Comm. GENNARO SERENA.* — Borgomano, Tip. Gernia, 1872.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

I.

Sil secolo XVIII fu pieno di grandi avvenimenti in Europa, e principalmente in Italia, per la quale corsero molti tristi giorni. La bellissima terra avea da più di due secoli perduto il bene della sua indipendenza; i liberi Comuni eran caduti in servitù di tristi signori, alla lor volta servi di più tristi signori; e lo straniero vi menava le sue ridde, e faceva sentire il peso delle sue voglie; tanto che la Spagna, la Francia, l'Austria venivano a combattervi le loro battaglie, facendola campo alle loro contese, mosse da cupidigia di dominio.

Verso la metà del secolo, Carlo VI d'Austria signore di Lombardia, venne a morire, non lasciando dietro sè prole maschile, che ne continuasse la successione, laonde l'unità dell'impero pareva doversi sfasciare, e più di un principe stava in aspettazione, preparandosi a ghermirne qualche lembo, poichè le spoglie erano molte e pingui; e chi mirava ad abboccarne un lacerto, e chi l'altro con aperte fauci.

Carlo VI però non era disposto a portarsi pazientemente siffatto strazio, onde provvide a modo suo, perchè l'impero dopo la sua morte passasse, contra la legge salica dello Stato, alla sua figliuola Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena granduca di Toscana. Al qual effetto diede fuori una legge detta *Prammatica sanzione*, per la quale dichiarava *a' presenti e a' futuri*, che la successione del trono imperiale e reale doveva continuare nella linea femminile: credea il dabben uomo, che, anche dopo morto, il suo *voglio* bastato sarebbe a mettere in rispetto principi e popoli. Maria Teresa dunque venne chiamata a succedergli; ma le cose non passarono liscie, come avea immaginato il babbo imperiale, al quale poco valse l'aver prima di morire ottenuto dai regi cugini la solenne promessa di voler *lealmente* riconoscere e rispettare le disposizioni della *Prammatica sanzione*. Le regie volpi, con bella restrizione mentale, tutto approvando con il labbro, nulla col cuore, serbavano ferma intenzione di nulla osservare della promessa. Il principe Eugenio di Savoia, mente acuta e superiore sì in politica e sì in guerra, ben avvisò che la nuova legge, senza nerbo di eserciti, non sarebbe stata all'avidità dei principi di niuno freno, e consigliò all'imperatore di provvedere alla *Prammatica sanzione* con il presidio di duecento mila soldati, ma l'imperial padrone non intese il consiglio, e l'effetto successe come il principe avea preveduto. Non appena Carlo VI ebbe chiuso gli occhi, ecco d'ogni parte levarsi in Europa pretendenti alla vasta eredità dell'impero, e un grido generale contra la *Prammatica sanzione*: e Francia, e Spagna, e Prussia, e la Baviera, e il piccolo Piemonte, e fino la lontana Inghilterra affacciare strane pretese.

Elisabetta di Spagna pose gli occhi sui ducati di Milano e di Parma: non pareva vero di poter farne un appannaggio al suo diletto Filippo, come avea fatto nella guerra di successione della Polonia, per il suo secondogenito Carlo, cui avea saputo procacciare il bel trono di Napoli. A Federico di Prussia piaceva la Slesia a lui conveniente, e la voleva, allegando certi suoi diritti antichi. Carlo Emanuele di Savoia pose gli occhi sul ducato di Milano: chi sa? potrebb'essere il

principio d'un gran regno dall'Alpi al capo Boeo; tutto è in man di Dio! E la gran Brettagna isolata nell'Atlantico, non avendo su che porre la mano, guardava, gelosa della potenza di Francia e Spagna, cui allearsi per combatterle, e fece comunella con Maria Teresa e Carlo Emanuele. In tanta confusione d'interessi e di voglie avere e ambiziose di principi grandi e piccioli, non potea non venirne (come ne venne) una grossa guerra, con ruine e stragi, che avrebbe desolato (come desolò) l'Europa, e principalmente l'Italia. Infatti nel 1741 scoppiò la guerra con l'invasione della Silesia per la Prussia; e questa guerra durò sette anni senza interruzione, e però fu detta la guerra dei sette anni.

Intanto re Carlo Emanuele, forte di volontà, d'ingegno e d'ambizione, il quale sentia bollirsi in seno l'amore di una patria grande, e forse di lontano travedeva la corona d'Italia, non potendo per sè solo piccolo e debole nulla tentare, guardò intorno a cui appoggiarsi, e dopo qualche incertezza, veggendo l'austriaca Maria Teresa sorgere forte e minacciosa per virtù degli Ungheresi, e dell'Inghilterra amica, si acconciò con essa cercando cavare dalla sua alleanza tutto quel maggior utile che per lui si potea. Così entrò in campagna in buona compagnia alla testa di 40 mila agguerriti soldati del regno, e parecchi battaglioni austriaci, correndo su Modena presidiata dagli Spagnuoli. Il duca di Modena che non s'aspettava simile tempesta, spaventato dal pericolo, non pensò a combattere, ma solo a salvarsi, dandosi a precipitosa fuga, e abbandonando in ballia del nemico il paese. Intanto Filippo di Borbone non se ne stava colle mani alla cintola; veduto il pericolo dell'alleato, mosse per dargli aiuto, venendo a grandi giornate di Spagna con poderoso esercito: varcò i Pirenei, attraversò la Francia, ed improvviso comparve in Savoia. All'inaspettato annunzio Carlo Emanuele da valoroso capitano, senza nicchiare abbandonò la sua conquista, e con tutte sue forze marciò verso la Savoia, dove arrivò, quando Filippo meno se l'aspettava. Le parti per questa marcia sapiente furon cambiate: Filippo divenuto di assalitore assalito, potè brevemente resistere, e ripiegò, non senza danno e vergogna, sulla Francia.

Con questo fatto glorioso per Carlo Emanuele, si pose termine alla campagna del 1742; ma sotto auspici troppo meno lieti per le armi italiane si aprì la campagna dell'anno seguente. Un grosso esercito francese s'unì allo spagnuolo, e congiunti forzarono le Alpi, minacciando il Piemonte, e non bastò il valore dell'esercito sardo contra le forze congiunte di Spagna e di Francia: Carlo Emanuele dovette dare indietro, quantunque passo passo contrastasse il terreno, ripiegando su Cuneo città forte e munita. E qui gli eserciti di Francia e Spagna trovarono duro intoppo, e ci dovetter piantare le tende per dar principio a un regolare assedio. Carlo Emanuele con occhio sicuro avea già misurato tutta la grandezza del pericolo, e da esperto capitano provvide al bisogno senza contare sull'Austria mal fida alleata, pronta a nuocere più che a giovare. Subito si fece a ristorare le forze dell'esercito, chiamando sotto le bandiere nuovi soldati, e stringendo la disciplina; poi pensò a bezzicare il nemico e molestarlo con fazioni di guerra ardite e continue. Ma la città penuriava di viveri, e si doveva provvedere, se no, vano sarebbe riuscito ogni atto di valore, onde Carlo stava intento con tutte sue forze a far entrare de' viveri in città, e i nemici ad impedirlo. Per questo i due eserciti s'incontrarono, e vennero a grossa zuffa, che in breve si cambiò in battaglia campale. Fu sanguinosa e terribile, e durò incerta molte ore, finchè la fortuna si dichiarò pel numero. Tuttavia il Re non si mise in ritirata, senza pria avere con abile mossa

fatto entrare in città un grosso convoglio di viveri, in che veramente stava il fine della battaglia: onde il nemico disperato di più poter avere la città per fame, poichè impossibile era pigliarla per assalto, tribolato pure dalla discordia de' capitani de' due campi, levò l'assedio, e si ritirò oltr'alpe avvilito, e quasi fuggitivo ad onta della sua vittoria.

L'anno appresso sì Francia e sì Spagna, per non restar sotto il peso di quella vergogna, ripigliarono le armi e invasero il Piemonte, venendo per le Alpi marittime e per la Liguria. Carlo Emanuele stava con gli occhi aperti, e non si lasciò sorprendere; andò incontro al nemico arditamente col piccolo esercito ingrossato da un corpo di Austriaci, ed affrontollo in Bassignana. Fu terribile l'urto, lunga la pugna, e la vittoria contrastata; ma qui pure la fortuna sorrise ai nemici d'Italia; caddero in mano degli Spagnuoli Tortona, Asti, Casale, e fu bloccata Alessandria. L'Austria mostravasi fredda alleata, e forse non dispiacevasi di quelle sconfitte, desiderando l'abbassamento e l'impotenza del Piemonte, sul quale volgeva l'occhio cupido. Carlo Emanuele indovinò l'animo di lei, e pensò al riparo; la Spagna e la Francia ne agognavano l'amicizia, e più di una fiata avevagli fatte delle buone proposte per distaccarlo dall'Austria; era venuto il tempo di approfittarne, e non indugiò più a lungo, s'intese con esse, e nell'anno 1746 segnò a Parigi i preliminari di un trattato, che cambiava le basi delle alleanze, e prometteva a Re Carlo il ducato di Milano. S'accorse l'Austria a tempo de' suoi mali passi, e si adoperò con ogni arte per mandare a monte le nuove convenzioni, promettendo al Re tutto ciò che voleva; e questi che volentieri faceva suo pro dell'altrui bisogno, pigliò le bilance dell'utile, e pesò, e trovò il suo tornaconto nell'alleanza dell'Austria, anzichè della Francia e della Spagna, e lasciò queste, e tornò a quella. La guerra si ripigliò con maggior vigore, e Carlo Emanuele, avuto sussidio d'armati da Maria Teresa, con belle operazioni di guerra ritolse ai nemici Tortona ed Asti, e sbloccò Alessandria, e sotto Piacenza ruppe l'oste in campale battaglia con sua grande gloria.

Quando è avversa la fortuna, suole spesso nascer discordia tra gli amici, e tra gli stessi parenti, ed è ciò che avvenne tra Spagnuoli e Francesi, e non era la prima volta. Gli uni gli altri palleggiandosi la colpa della sconfitta, finirono per separarsi bruscamente più che amici nemici. Così ciascuno se ne tornò ond'era venuto, gli Spagnuoli in Ispagna, e i Francesi in Francia, quelli prima, questi poi, con gioia grande di Carlo Emanuele, e profitto d'Italia. Carlo però non permise loro in pace la ritirata, li seguì alla coda pertinacemente, bezzicandoli senza posa; nè s'arrestò a' confini, varcò le Alpi dietro essi, e s'avanzò nella Provenza, facendo sentire ai Francesi i danni della invasione, ch'essi prima avevano fatto sentire a lui.

Intanto l'Austria piombava su Genova con 40 e più mila soldati per punirla di avere parteggiato per la Francia, e le poneva assedio; e questa (governata allora a repubblica per la parte aristocratica) atterrita per la sorpresa, e fatta vile per l'imminente pericolo, senza generoso consiglio, mandò oratori per venire agli accordi, accettando patti vergognosi; cioè di ricevere presidio austriaco, di pagare sette milioni di genovine, equivalenti a venti milioni di lire italiane, e di provvedere l'esercito austriaco di munizioni da guerra, senza il resto. Ma l'aristocrazia non era Genova; il popolo non si sentiva, come quella, senza vita e vigore, e fremeva, e minacciava di voler sollevarsi, onde la città si stava in grande apprensione, massime che nascevano continue risse tra i polani e i soldati austriaci, che insanguinavano le strade.

Volle il caso che un giorno gli Austriaci, traendo per la via di Portoria un grosso cannone tolto da un forte della città, la via si sfondò, e il cannone sprofondò. I soldati che lo traevano, vollero costringere alcuni popolani, ch'eransi per curiosità fermati a guardare, a dar loro mano per cavarlo di là, e questi rifiutandosi ne nacque una contesa. Un caporale austriaco levò il bastone su di un giovinetto percuotendolo aspramente; e il percosso, che era un fanciullo di circa 15 anni, plebeo, di nome Balilla, non tollerando l'insulto, afferato un sasso, lo scagliò animosamente sul percussore, gridando *la inzo*, che risponde in volgare italiano a *incomincio*. Il sasso colpì giusto nel capo l'austriaco e lo atterrò. Fu come lo scoppio di un subito temporale; una gragnuola di sassi cadde sugli Austriaci che traevano il cannone, e li mise in fuga. Fu il principio di una lotta ostinata, sanguinosa, terribile, che durò tre giorni continui senza tregua. Il popolo da principio combattè con i sassi, con le tegole, con i bastoni, con le forche, finchè giunse a strappare migliori armi di mano ai soldati; allora potè combattere più efficacemente, e in breve cacciò gli Austriaci dalla città, chiudendoli fuor dalle porte, state troppo facilmente loro aperte; e un giovine fornaio baldanzosamente portando le chiavi delle porte al trepidante Senato lo ammonì con queste parole: « Voi patrizi, avete di leggieri cedute le chiavi della nostra città al nemico, eccovele ritornate, vogliate saperle custodire alquanto meglio. »

Come gli Austriaci furono dal popolo genovese scacciati di entro le mura della città, i Piemontesi vennero cacciati dai confini di Francia dal popolo di Provenza; e l'esercito francese venendo da Brianzone calava per il Monginevra di nuovo in Piemonte: Bellisles lo comandava, giovine e valoroso capitano, sostituito da Luigi XV al maresciallo Maillebois. Bellisles, volendo evitare il forte di Exiles nella valle della Dora, e il forte di Fenestrelle nella valle del Clusone, prese la via dell'Assietta, la quale essendo alpestre, mentre la sommità del colle è piana, ha preso codesto nome. Erarvi a guardia dieci battaglioni sardi sussidiati da quattro poveri battaglioni austriaci comandati da Colloredo, del tutto insufficienti contro un esercito agguerrito, il doppio numeroso, e condotto da valoroso capitano; e dico insufficienti se si conti il numero soltanto, senza tener conto della virtù dei combattenti. Comandava i sardi un vecchio soldato, il conte di Bricherasco, il quale, considerando che quella posizione era la chiave del Piemonte, perduta la quale tutto il paese sarebbe venuto in mano del nemico, non badando al numero, nè al difetto d'artiglierie, nè al difetto di fortificazioni, nè al consiglio dei timidi, giurò di vincere; e di piè fermo, con gran cuore stette aspettando il cozzo dei Francesi. Il Bellisles certo di vincere, veniva con la consueta baldanza francese rumorosamente su per l'erta, seminando di feriti e di morti la via. Più fiate arrivò fino alla sommità, soverchiando le difese; ma tante fiate giunse, altrettante venne sanguinosamente respinto. Allora s'accorse che avea da fare con soldati non usi a lasciarsi vincere, e raddoppiò d'ira e di furore, massime che vedea scemare nei suoi vie vie la fiducia e l'ardore. Ma il Bricherasco non cedeva palmo di terreno, e la vittoria pareva sordidergli. Or che avrebbe detto la Francia, e il mondo, se un esercito francese forte di quaranta battaglioni e fornito copiosamente di artiglierie e di tutto per vincere, si fosse lasciato sconfiggere da 14 battaglioni di nemici mal provveduti di difese e d'armi? Questo pensiero potè nell'animo del valente generale di Francia, che strappata di mano a un alfiere la regia bandiera, e fattosi innanzi ai suoi battaglioni al grido di *viva il re, viva la Francia*, gettossi sull'inimico, e andò a piantarla sulle trin-

cee dell'Assietta. I bravi Piemontesi e il Bricherasco non si sgomentarono pel nuovo assalto e la furia dell'assalitore; fermi al loro posto lo ricevettero senza scompigliarsi, e dopo sanguinosa zuffa lo respinsero nuovamente al piano. Qui il valoroso Bellisles cadde miseramente ferito al petto, al capo e a un braccio, e ci lasciò la vita, e la sua morte fu il principio di una ritirata disastrosa, che presto si volse in fuga. I fuggitivi ripararonsi nel loro campo della Rua, ma non ci si poterono tenere; inseguiti dal vincitore furono costretti ad abbandonarlo, e non ebbero requie, finchè tutte non ebbero abbandonato, fino all'ultimo lembo, le terre italiane. Questa battaglia costò ai Francesi trecento ufficiali della più cospicua nobiltà, e cinquemila soldati. Per essa il colle dell'Assietta divenne famoso, e ricorderà in perpetuo una gloria del Piemonte.

L'Europa era stanca degli orrori della guerra, che durava da 7 anni, e la voce dei popoli, che chiedeva pace e riposo, arrivò all'orecchio dei re, e fosse paura o bontà, trovò la via del loro cuore, onde mandarono i lor ministri in Aquisgrana per discutere le condizioni di un trattato conveniente a ciascuna delle parti belligeranti. Ma come troppo spesso avviene, quando si trattano interessi tra deboli e forti, che questi hanno sempre il meglio, e quelli il peggio, re Carlo Emanuele, dopo tanti sacrifici di sangue e di danaro, dopo infinite prove di valore, dopo avere avuto da ogni parte lusinghe e promesse a pro d'Italia, ebbe a vedere in questo Concilio europeo tradite tutte le sue speranze, ed Austria e Spagna farsi mancipia l'Italia, e ribadire crudelmente le catene. Che potea Carlo Emanuele solo contro tutti? il valoroso Re subì la legge della necessità con generoso disdegno, affidando al tempo e a' suoi nipoti le vendette d'Italia e sue.

E queste furono le decisioni dell'Areopago d'Aquisgrana circa l'Italia. Il regno delle Due Sicilie riconfermato a Carlo III infante di Spagna; il ducato di Parma e Piacenza colla giunta di Guastalla dato a Filippo pur infante di Spagna, fratello di Carlo III; la Lombardia a Maria Teresa imperatrice d'Austria; la Toscana a Francesco di Lorena; e le briciole della ricca mensa, cioè l'alto Novarese, coi territorii di Vigevano e di Voghera, alla Casa di Savoia. Così spartite le spoglie fu pace lunga ed oblio in Italia, finchè non venne a destarla dal duro sonno la grande rivoluzione dell'89, che scosse il mondo.

Intanto i giovani volontari che d'ogni parte d'Italia erano in gran numero corsi sotto le bandiere di Carlo Emanuele, tornavano alle loro terre decimati e pieni di sdegno, perocchè, partiti nella speranza di redimere la patria da non meritata servitù, tornavano dopo infiniti stenti per vederla più di prima lacera e pesta.

In Italia erasi, sopra le altre terre, segnalata per questo slancio patriottico la città di Parma, e lessi in una cronaca conservata presso l'ultimo dei Malaspini da pochi anni passato, che un *Ricordano* dei marchesi Malaspina ebbe condotti a Carlo Emanuele tremila e forse più volontari parmensi, ch'egli stesso comandò valorosamente durante tutta la guerra. Era questo giovine patrizio di gran cuore e di gran mente, e operò nella guerra fatti degni di essere ricordati, onde si ebbe l'amore dei suoi, e la stima del Re, e le lodi non sospette degli stessi nemici. Dopo la pace tornò in patria colle reliquie dei suoi, tra le quali un amico di molto diversa condizione, ma onesto e valoroso, e degno di stima. Era questi un ebreo fornitore di viveri all'esercito, amatissimo della patria, alla quale non avrebbe rifiutata la vita, come non rifiutò l'oro, avvegnachè nel provvedere all'eser-

cito pose l'animo più al meglio di questo, che all'utile proprio, caso unico forse in simile specie di mercatanti. Per uno strano accidente questi due giovani, di condizione sociale tanto diversa, vennero a legarsi di una cordiale amicizia; e questo è il caso: Quando l'esercito gallo-ispino era sotto le mura di Cuneo, e si combatteva alla Madonna dell'Olmo la terribile battaglia, che ne porta il nome, Carlo Emanuele affidò a Ricordano una molto pericolosa fazione, cioè di far entrare un convoglio di provvigioni, e un sussidio di soldati nella città, intanto che ferveva la zuffa. Ricordano eseguì con coraggio e grande perizia la difficile mossa, e riuscì nell'intento, ma nel ritornare al campo poco mancò non ci lasciasse la vita, perchè diede in una imboscata, che lo mise in iscompiglio, e proprio nel momento che il grosso dell'esercito era costretto a ripiegare e battersi in ritirata. La confusione del suo drappello fu grande, nè la voce di lui, nè l'esempio valsero a impedirne la fuga. Sventuratamente ebbe anche ferito il cavallo, il quale cadde e con sè trasse il cavaliere. Allora corsergli sopra parecchi spagnuoli ch'erangli presso e lo circondarono, mentre altri inseguivano i fuggitivi. Subito i predoni conobbero l'entità della preda, e per averne grossa taglia non l'uccisero, ma badarono a farlo prigioniero: gettatigli addosso lo presero e portarono in un campo vicino per ispogliarlo, come lo spogliarono, senz'essere molestati. Ma ecco, quando meno se lo aspettavano, un accidente venne a disturbarli: due colpi l'un dietro l'altro di archibuso stesero a terra due dei malandrini. All'inaspettato saluto tutti levarono il capo verso un poggio scosceso e coperto d'alberi ond'erano venuti i colpi, ma eccoti in questo altri due colpi mandar a gambe levate altri due spagnuoli. Il caso diveniva serio; ne rimanevano altri tre, i quali capirono che non era più luogo per loro quello, e consigliati dalla paura, si diedero a menar le gambe con tanta furia, che in un momento furono lontani, tanto che non si vedevano. Il marchese anch'egli stupefatto guardava intorno, cercando la ragione del fatto, quando vide uscire dietro una fratta, con sua gran meraviglia, il giovine ebreo fornitore dell'esercito, che quivi appiattato stavasi in esplorazione armato d'un fucile a due canne. I due giovani si corsero incontro, e si abbracciarono con ineffabile effusione d'amore, e da quel dì non si videro più divisi. Nè valse a rendere meno salda la loro amicizia la diversa religione e i pregiudizi dei tempi, che scomunicavano chi usava con gli ebrei. Il marchese, nutrito di forti studi, e pieno di baldanza filosofica, non si curava delle mormorazioni de' preti e delle plebi. Giusto estimatore del merito non dimandava conto al suo salvatore delle credenze che professava, nè della stirpe cui apparteneva, ma delle virtù eminenti che lo ornavano. Terminata dunque la guerra e conclusa la pace, il marchese tornavase in patria facendo viaggio insieme col nuovo amico, il giovine ebreo. Ricordano aveva in mente di non fermarsi in Parma e tirare diritto al suo feudo di Milassa in Lunigiana per visitarvi i parenti; ma l'ebreo non volle lasciarlo andare, e tanto pregò e insistette che lo indusse ad accettare ospitalità presso la sua famiglia, la quale componevasi della madre vedova sui cinquant'anni, d'un fratello di 24 anni, d'una sorella di 16, e di lui che contava 25 anni, e reggeva la famiglia come maggiore.

Il ghetto era a quei tempi nel quartiere oggi detto di S. Modramo, e la casa del nostro ebreo nel bel mezzo di esso, umile e rozza esteriormente; ma dentro fornita di tutti i comodi della vita, con giardino, fontane e bagni. Ricordano ci venne accolto con grande cordialità, e ci stette parecchi giorni come tra suoi; ma non era senza pericolo in quel

tempo dimorare in città e specialmente nel ghetto, perchè la città era occupata da presidio austriaco, e si sa che i lanzii austriaci non erano veramente che masnadieri in divisa di fantaccini. E ora massimamente erano pericolosi, che per il trattato di pace dovevano rendere la terra agli Spagnuoli per l'infante Filippo, che dovea prenderne possesso. Infatti non c'era giorno che non succedessero omicidii, e non si sentisse che i lanzii avevano saccheggiato qualche casa o bottega, e stuprate femmine. I cittadini facoltosi eransi ritirati nelle loro ville o in altri luoghi sicuri, e la famiglia del nostro ebreo pensava anch'essa di lasciar la città e ritirarsi in campagna. Ricordano subito venne in suo aiuto e le offerse un sicuro asilo in un bello e forte castello ch'egli possedeva nell'amena valle del Taro presso Noceto. Quivi potrete starvi sicuri, disse egli, mentre ragionavasi a mensa dei pericoli della città, e potrete starvi quanto vi piacerà, e non avrete a correr ombra di pericolo.

La famiglia ebraica, grata dell'offerta, subito accettò ringraziando; e questo stesso dì dell'offerta, fece i preparativi della partenza, e il giorno dopo all'alba, prima che la luce del dì fosse chiara, su in carrozza e via. Il marchese l'accompagnò, poi, senza starci più che il tempo dell'asciolvere, tirò avanti pel suo feudo di Pontremoli in Garfagnana, a visitare la vecchia madre, che da sette anni non l'aveva veduta. Prima però di partire promise alla famiglia del suo amico, che caldamente ne lo pregava, che non avrebbe tardato più di quindici giorni a tornare a visitarla.

(Continua)

VALGAME DIOS

(LEGGENDA MADRILENA)

I.



adrid dormiva da un pezzo, nè avevano potuto romperne il sonno le campane degli orologi che, uno dopo l'altro, avevano suonato mezzanotte.

Nel convento di San Francisco dormivano tutti, dal priore all'ultimo novizio, eccetto fra Felipe che, nella sua cella, scriveva al fioco lume di una lucerna di rame.

I fogli di carta giallastra si coprivano rapidamente di larghi righe di grosso e tondo carattere e la penna del frate non si fermava che di rado, quando egli, grattandosi leggermente la chierica, pareva cercasse una parola o una frase.

Gli è che fra Felipe, teologo di vaglia e dotto quanto Escobar, o giù di lì, nella scienza difficile della casistica, era anche un oratore di grido, il predicatore alla moda. E, giusto in quel momento, rubando le ore al sonno, componeva un panegirico che doveva poi recitare nella chiesa di Santo Isidro, innanzi al fior fiore degli idalghi, dei licenziati, dei baccellieri e dei poeti che vivevano nella capitale di tutte le Spagne.

E la penna correva, stridendo, sulla carta e la copriva di metafore, di metonimie, di prosopopee, di tropi e di figure di ogni specie.

Fra Felipe era al terzo ed ultimo punto del suo panegirico, e si sentiva in vena di scrivere anche la perorazione. Nella quiete del chiostro, nel silenzio della notte, mentre la fiamma vacillante della lucerna illuminava appena le bianche e nude pareti della cella, le idee gli si affollavano alla mente e con le idee le frasi splendide e sonore, le immagini smaglianti, le *agudezas* nuove e squisite. E fra Felipe si vedeva già sul pergamo, declamando il suo panegirico, commovendo lo scelto uditorio; e pensava che se il Re (Dio guardi) lo sentisse predicare non più che un paio di volte, non metterebbe

tempo in mezzo per chiedere al Papa un cappello rosso pel frate del convento di San Francisco.

Era tanto assorto nello scrivere che non sentì camminare nel corridoio, e si riscosse solo quando picchiarono alla porta della sua cella.

— Chi è?

— Son io, padre. Hanno suonato alla porta del convento, chiedendo un confessore.....

— E siete venuto giusto da me, fra Pablo? O non sapete, che Dio vi benedica, che ho altro da fare?

— Dicono che è un caso disperato e che non ci è tempo da perdere..... e son venuto da voi, perchè eravate sveglio.

— Amen! Andiamo pure, fra Pablo, andiamo.

Passando per la porteria, fra Pablo staccò dal muro una lanterna e l'accese alla lampada che ardeva innanzi alla immagine di Nostra Signora di Atocha; poi, da un nascondiglio, trasse fuori qualcosa che nascose sotto la tonaca.

E fra Felipe e fra Pablo se ne andarono, seguendo due uomini che, avvolti in grandi mantelli e coi cappelli calati sugli occhi, aspettavano alla porta del convento.

II.

Don Guzman de Mendoza y Fuentes, nobile come il Re e ricco come un Arcivescovo, avrebbe potuto essere un uomo felice.

Giovane aveva fatto le guerre di Fiandra e d'Italia, comandando una compagnia di fanti. Poi, quando cogli anni erano venuti i reumi, ritiratosi nel suo palazzo di Madrid, non aveva avuto che un pensiero, quello di pigliar moglie per impedire che con lui si spegnesse la nobile prosapia dei Mendoza y Fuentes e che le sue ricchezze passassero nelle mani di odiati collaterali.

Avea visto parecchie volte, alla messa, una graziosa giovinetta accompagnata da una vecchia *duena*. Seppe che era figlia di un gentiluomo nelle cui vene non scorreva sangue di mori o di ebrei e che era degno di imparentarsi col più titolato dei Grandi di Spagna.

La chiese in moglie e la sposò.

Ma Don Guzman, per sua disgrazia, era uno dei castigliani più gelosi che vissero in quel tempo. E benchè la povera Ines si fosse rassegnata a passar tutta la sua vita nel tetro palazzo dei Mendoza, e non ne uscisse che la domenica e le altre feste comandate per andare a messa nella chiesa più vicina accompagnata da due *duene* e da un vecchio scudiero, pure Don Guzman diventava sempre più geloso e passava il tempo tormentandosi e tormentandola, cogliendo ogni pretesto, sofisticando su tutto, scambiando per realtà i sogni della sua fantasia.

Ines sopportava in pace la gelosia del marito, sicura come era della sua innocenza e sperando che la nascita di un figlio avrebbe potuto, colmando il voto più ardente di Don Guzman, raddolcirne il carattere.

Ma fu tutto il contrario. Quando Don Guzman seppe che sull'arido tronco dei Mendoza sarebbe germogliato un rampollo, lungi dall'esserne contento, divenne più geloso e più bestiale.

Dando corpo a ombre vane, fantasticando notte e giorno, fitto in capo di essere tradito dalla moglie, finì per convincersi che egli era il più sventurato dei mariti. E una volta che quest'idea prese radice in quel cervello di spagnuolo, di geloso e di vecchio soldato, le conseguenze dovevano esserne terribili.

Una cosa soltanto rincreseceva a Don Guzman, e cioè che, per quanto avesse fatto, non gli era mai riuscito di conoscere chi fosse l'amante di sua moglie. Ma questo, a parer suo, non poteva impedirgli di vendicarsi dell'infedele e di far sì che il frutto della colpa non dovesse portare l'antico nome dei Mendoza e goderne un giorno le avite ricchezze.

III.

Una sera la vecchia dimora dei Mendoza era sossopra, e le *duene* e le cameriere correvano tutte affaccendate da una camera all'altra. Donna Ines stava per dare alla luce un figlio.

Solo, nella sua camera, Don Guzman passeggiava porgendo l'orecchio al viavai delle persone di servizio. Gli occhi iniet-

tati di sangue, mandavano lampi d'ira e di ferocia e, tratto tratto, corrugava le folte e ispide sopracciglia.

Picchiarono leggermente alla porta, e la più vecchia delle donne di servizio, quella che aveva allevato Don Guzman, entrò e gli disse:

— Signore, è un bambino. Non volete vederlo?

— Più tardi.

— È tutto il vostro ritratto; è tanto bello.

— Taci. Mandami Inigo.

Inigo era nato nei dintorni del castello di Mendoza e vi aveva passato la sua gioventù in quello stato di semi-domesticità, che era nei costumi del tempo. Affezionato a Don Guzman, lo aveva seguito in Fiandra e in Italia, dove aveva esposto parecchie volte la vita per salvar quella del suo signore. Poi ritiratosi dal servizio, viveva nell'antico palazzo dei Mendoza, taciturno e fiero, sempre pronto a eseguire gli ordini del suo padrone senza discuterli e senza farseli ripetere due volte.

— Inigo, disse Don Guzman quando il suo vecchio compagno di armi gli fu davanti — Inigo, quella donna deve morire.

— E il bambino?

— Anche.

— Quando?

— Al più presto.

— Debbono morire in istato di grazia?

— Sì, ma che il bambino non sia battezzato col mio nome.

— Ho capito; basta così.

— Quando?

— Fra sei giorni.

— È troppo tardi, Inigo.

— È il tempo che ci vuole, Don Guzman.

— Hai bisogno di aiuto?

— Sì.

— Eccoti come pagarlo. — E gli diede una grossa borsa. Inigo l'intascò e uscì senza dir altro.

Sei giorni dopo, alla stessa ora, una carrozza usciva dal palazzo dei Mendoza e si dirigeva fuori di Madrid.

Quando fu nell'aperta campagna, ne scesero una donna e tre uomini i quali legarono la donna e la distesero per terra. Poi uno di essi restò a guardia della donna, mentre la carrozza si allontanava e gli altri due tornavano in città.

Erano quei due che fra Felipe e fra Pablo avevano trovati alla porta del convento di San Francisco e dai quali erano accompagnati nella loro passeggiata notturna.

IV.

Uno di essi fece segno a fra Pablo di andare innanzi colla lanterna, e gli si mise a fianco per mostrargli la strada; l'altro restò un po' indietro con fra Felipe.

Questi si era rassegnato mal volentieri a quella passeggiata poco piacevole, e pensava più al suo panegirico che al moribondo che aveva bisogno dei conforti della religione. E passò una buona mezz'ora prima che facesse attenzione alla strada che seguivano.

Si erano allontanati dal centro della città e passavano per uno dei suoi quartieri più deserti e più remoti, per stradicciole tortuose e buie, fiancheggiate da mura di giardini e da nere e basse casupole.

Il frate, al quale più che i quartieri remoti della città erano note tutte le sottigliezze del grande Escobar e dei suoi illustri seguaci, non ci si raccapezzava e cominciava a pentirsi di essersi lasciato condurre a quella spedizione.

Passarono per altre stradicciole, sempre più strette e tortuose, costeggiarono un alto e lungo muro di giardino e poi si trovarono in aperta campagna.

L'uomo che andava innanzi con fra Pablo gli ordinò di fermarsi e di sedersi su una grossa pietra che era per terra. Poi fattasi dare la lanterna, si unì all'altro e a fra Felipe.

Camminarono tutti e tre per pochi minuti e, quando si fermarono, il frate si trovò innanzi a uno strano spettacolo.

Una donna, legata e distesa per terra, stringeva fra le sue braccia un bambino di pochi giorni. Le stava vicino un uomo mascherato che pareva la custodisse e che, visto arrivare il frate coi due uomini, fece un segno a questi e poi scomparve rapidamente. Allora uno dei due disse a fra Felipe:

— Padre, questa donna ha bisogno di riconciliarsi con Dio, questo bambino deve essere battezzato.

Fra Felipe avrebbe voluto sapere, domandare, dire qualche cosa; forse avrebbe fatto un bel discorso, ma l'altro non gliene diede tempo, e aggiunse:

— Presto, padre. Sono tutti e due in punto di morte, si sbrighi. — E si tirò un po' in disparte col suo compagno.

Allora fra Felipe si avvicinò alla donna, le si inginocchiò accanto e, tutto turbato, ne ascoltò la confessione. Poi prese il bambino e, facendogli il segno della croce sul capo, pronunziò le mistiche parole del battesimo.

E quando, deposto il bambino sul seno della madre, si alzò in piedi mormorando una preghiera, il teologo sottile, il casista avvezzo a scrutare i più reconditi misteri del cuore umano, piangeva come un fanciullo.

Uno degli uomini lo accompagnò dove era rimasto fra Pablo, restui a questo la lanterna e disse loro:

— Andatevene in pace.

V.

Fra Felipe non se lo fece dir due volte e cominciò a camminare, anzi a correre, per quanto glielo permettevano le sue gambe poco avvezze a simile faccenda.

Ma fra Pablo, sia che lo star seduto quei pochi minuti gliel'avesse intorpidite, sia che non sentisse nessuna voglia di scalmanarsi, camminava con molta flemma, come se avesse dovuto andare in coro a cantar compieta. E fra Felipe aveva un bell'allungare il passo, un bel raccomandargli di far presto, egli non voleva saperne.

Avevano fatto così un centinaio di passi, quando un grido risonò nel silenzio della notte, un grido acuto, disperato. Fra Felipe, a quel grido, trovò le sue gambe di venti anni e, brontolando un *in manus tuas*, fuggì alla cieca, senza sapere dove sarebbe andato a finire.

Fra Pablo non si curò di fermarlo e, voltosi indietro, si mise a correre verso il punto dal quale era partito quel grido. E correndo tirava di sotto la tonaca un certo arnese che al fianco di un *caballero* o di un soldato sarebbe stata una daga e gridava: — Coraggio, son qua io.

Una voce di donna a quelle parole rispondeva — Aiuto mio Dio; — poi si sentiva un rumore di passi pesanti e frettolosi, e fra Pablo, al lume della sua lanterna, vedeva una donna e un bambino per terra e, in lontananza, due uomini che fuggivano.

Ma fra Pablo, laico e cellerario del convento di San Francisco, e che prima di indossare la tonaca aveva portato il giustacuore di bufalo, dandone e pigliandone su più di un campo di battaglia, non era uomo da confondersi per così poco. Deposte daga e lanterna, si chinò a terra, sciolse le corde che legavano la donna, si assicurò che non era ferita, raccolse il bambino, e vedendo che la madre era lì lì per svenire, trasse dalla tasca una fiaschetta di cuoio e gliel'avvicinò alle labbra dicendo: — È Valdepeñas, di quello del padre Priore, e risusciterebbe un morto.

La donna ne bevette un sorso, e riuscì a levarsi in piedi.

— Dove si va? — disse fra Pablo. — Per me, vi accompagno dappertutto; ma se volete sentire un consiglio, venite in chiesa dove starete al sicuro per questa notte. Domattina racconterete la vostra storia al Priore, che la sa lunga e potrà togliervi d'imbarazzo.

E consegnato il bambino alla donna, la coprì col mantello; e poi, colla lanterna in una mano e la daga nell'altra, si mise in cammino.

VI.

Fra Felipe, benchè corresse all'impazzata e senza sapere dove sarebbe andato a finire, era arrivato alla porta del convento, alla quale aveva picchiato con tutta la furia di chi crede di avere alle calcagna una banda di assassini. Al rumore il frate portinaio aveva aperto un finestrino e conosciuto alla voce l'importuno, si era affrettato a spalancare la porta, dando nel tempo stesso l'allarme al convento.

Questo in un momento fu sossopra. Laici, novizii, frati, sbucarono dalle celle sonnacchiosi, paurosi, curiosi, guardando, interrogando, rimproverando il povero fra Felipe che per lo spavento aveva perso la bussola e non sapeva dire come e perchè si fosse trovato fuori del convento.

E Dio sa quando avrebbe potuto dirlo, se mentre durava quella confusione e la porta del convento era ancora spalancata, non fosse arrivato fra Pablo colla sua lanterna e colla daga seguito dalla donna col bambino.

A quella vista crebbero la curiosità e la confusione. Ma fra Pablo si avvicinò al Priore e, baciandogli la mano, gli disse due o tre parole a bassa voce. E il Priore, guardando in giro, disse: — Ognuno torni nella sua cella e aspetti il mattutino.

Poi, fatto un cenno a fra Pablo e alla donna, li condusse in un angolo della porteria, dove ebbero un lungo colloquio.

Quando, al primo tocco della campana, i frati uscirono dalle loro celle a uno a uno e strisciando i sandali nei corridoi, si avviarono in chiesa a cantar mattutino, ebbero un bel guardare dappertutto e un bell'interrogarsi a vicenda, ma non riuscirono a sapere come e perchè fra Felipe fosse tornato in convento così scalmanato e fra Pablo vi avesse condotto una donna e un bambino.

Un novizio, più curioso degli altri, aveva anche dato una capatina in porteria, ma inutilmente, perchè il portinaio era muto come un pesce. E fra Pablo, interrogato da tutti, rispondeva a tutti: Domandino al padre Priore, che ne sa più di me.

VII.

Ma, dopo qualche giorno, si seppe come era andata la cosa.

Don Guzman fu esiliato. Donna Ines andò a stare con suo padre e fu messa in possesso di tutti i beni del marito, una parte dei quali impiegò a edificare e a dotare una cappella di cui fra Pablo fu nominato custode e sagrestano.

E tutto sarebbe andato pel meglio negli Stati di Sua Maestà Cattolica, se una febbre maligna, prodotta dalla paura, non avesse, in pochi giorni, condotto al sepolcro fra Felipe, uno dei più valenti casisti e dei predicatori *mas afamados* che abbiano avuti la Spagna e il convento di San Francisco di Madrid.

CARLO MASSA.

Bibliografica

DE GENNARO-FERRIGNI A. — *La Germania di Tacito*. — Napoli, Tip. Giannini, 1884. — Questo discorso, che l'A. dedica all'illustre suo zio Antonio Ranieri, fu letto nella R. Università di Napoli nel dì 1° dicembre 1883 come prolusione ad un corso libero di letteratura latina, e racchiude uno studio accurato quanto profondo del nominato libro di Cornelio Tacito. Il ch. Professore coordina le sue dotte investigazioni attorno a tre punti principali: *la storia*, cioè, *lo scopo*, *le fonti dell'aureo libretto*. Nella prima parte stabilisce l'epoca in cui Tacito lo scrisse, discute quando e come potette esser conosciuto nel medio-evo, fa cenno dell'anno in cui fu messo la prima volta a stampa, e stabilisce la sua autenticità, rigettando l'opinione da alcuni espressa in contrario.

Si fa quindi a rintracciare la ragione dell'opera, e dopo aver passate a rassegna le discrepanti opinioni del Lunden, dell'Ossan, del Passow, dell'Haase, e aver notati i molteplici luoghi in cui lo scrittore latino fa raffronto dei primitivi costumi dei Germani coi corrotti di Roma, combatte giustamente l'idea di coloro che credettero destinato il libro sulla Germania ad uno scopo tutto morale e politico: di presentare, cioè, ai Romani un modello da seguire per sollevarsi dalla decadenza morale in cui giacevano. Ma pur ammettendo che « *in fondo all'opera del Tacito vi sia e vi debba essere l'ideale che la muove*, » e che lo stesso non poteva per la sua mente politica, e pel grandissimo amor di patria obliare nello studio dei Germani la vita corrotta di Roma, l'A. sostiene splendidamente che la *Germania*, libro di carattere essenzialmente storico, fu scritta per *seguire il suo proposito* di studiare e descrivere un popolo, che doveva essere in quel tempo presso che sconosciuto ai Romani.

Passando poscia alla ricerca dei fonti cui Tacito avesse potuto attingere le notizie necessarie al suo lavoro, il dotto Professore constatata che dessi potevano essere di due specie: i libri dei contemporanei e dei predecessori, le informazioni dei Romani che avevano visitata la Germania. Con grande erudizione, mercè la testimonianza delle altre opere dello stesso Tacito, stabilisce quali degli scrittori latini a lui potessero esser familiari, e tra i reduci dalla Germania, che avessero potuto fornirgli delle informazioni, ricorda principalmente *Agricola* e *Virginio Rufo*, il primo suocero ed il secondo amicissimo di Tacito.

E infine conchiude rilevando come al profondo scrittore latino, che in quell'epoca era sfiduciato ed atterrito dal decadimento della civiltà romana, non sfuggì l'intuito dell'avvenire, e della grande influenza che la Germania avrebbe avuta sulle epoche posteriori. — Ruvo, 4 febbraio 1884.

J.

Borzi Prof. A. — *Ricerche su di un nuovo fomicete RHIZOMYXA*. — Messina, 1884.

Studiando i tubercoli radiceolari del *Trifolium resupinatum* L. il Professore Borzi scoperse nel parenchima corticale delle radici un *fomicete*, che in seguito ha potuto anche constatare sulle radici di altre 25 piante fanerogame delle più comuni. Ora il ch. A. riconosce nel *fomicete* scoperto una nuova forma generica, mostrante molte analogie con le *Chitridiaceae*, e la nomina *Rhizomyxa hypogaea*. Espone quindi le sue accurate e minute ricerche morfologiche e biologiche sul nuovo micete, e ne illustra i diversi stadi con due tavole egregiamente disegnate.

J.

SAVASTANO dott. L. — *Le pincement de la Vigne*. (Extrait du *Journal d'Agriculture pratique*. — Paris, 1884. — Presso alcune nazioni, specialmente del nord di Europa, è in uso una pratica viticola importante che i francesi chiamano *pincement*, la quale consiste nel recidere il sarmento fruttifero ancora verde, due o tre foglie al di sopra dell'ultimo grappolo che esso porta. L'A., passando a rassegna le esperienze da lui fatte per tale pratica agricola, dapprima col sig. Casoria, e dappoi da solo, sulle vigne del Vesuvio, rafferma le precedenti esperienze del Prof. Macagno, da cui risulta che la smozzatura nella vite contribuisca ad aumentare l'acidità e diminuire il glucosio dell'uva, e stabilisce che tale pratica sia non solamente utile, ma necessaria per le viti delicate del Nord, ed al contrario debba ritenersi dannosa pei robusti vitigni del Mezzogiorno.

J.

Gli studi nei Seminari. Lettera e discorso di D. DOMENICO MOREA, rettore del Seminario di Conversano, con Appendice. — Capua, 1883.

L'ultima *Statistica dell'istruzione per l'anno scolastico 1880-1881*, pubblicata dal Ministero di Agricoltura e Commercio, ci ha rivelato che il numero dei Seminari nel Regno non è punto diminuito da quello constatato nella relazione ufficiale data fuori nel febbraio 1879. Non sono meno di 230 gl'Istituti vescovili italiani per l'istruzione, non *pareggiati*, e ne' quali furono iscritti per le sole classi ginnasiali, fra interni ed esterni, non meno di 11,142 alunni. Questo fatto permanente è di tale gravità per le sorti dell'istruzione e dell'educazione della nuova generazione italiana, da richiedere si tenga conto di ogni manifestazione che siffatti istituti fanno del loro lavoro.

Tra gli otto Seminari che si contano nella provincia di Bari, può dirsi che due abbiano un po' di storia luminosa, e tradizioni onorate e secolari, quelli, cioè, di Molfetta e di Conversano. Il rettore di quest'ultimo è una egregia e dotta persona, che ha dedicato tutto se stesso all'andamento dell'Istituto, e vi lavora al suo progresso con *intelletto d'amore*. Questo libriccino che annunziamo ne è una pruova manifesta. Esso si compone di tre parti. La prima è una lettera diretta al ch. mons. Capeceatrat, arcivescovo di Capua, ed uno de' pochi dotti uomini che vanti il clero odierno d'Italia. Segue poi un discorso pronunziato dall'A. nella festa scolastica della premiazione fatta nel marzo u. s.; e finalmente si legge una lettera inviata all'Autore dal Capeceatrat. Un concetto generale informa i due scritti del ch. signor Morea, ed è quello di intendere a migliorare in ogni ramo educativo e d'istruzione i Seminari, per renderli degni dell'odierno sviluppo degli studi. Egli è pur giusto

di accettare il bene da qualunque parte esso venga; e noi facciamo al signor Morea le più vive congratulazioni per due ragioni soprattutto; l'una perchè i criteri da' quali parte e che espone, ci sembrano sani e liberali abbastanza; l'altra perchè l'esempio dato di pubblicare il resoconto annuale dell'Istituto da lui diretto è una buona azione, e potrà essere seguita dagli altri Seminari, per tutti i vantaggi che la pubblicità ha in tali casi.

S.

Il giuoco degli Scacchi, Poemetto dal latino di GIROLAMO VIDA, per Giuseppe Giannuzzi. — Napoli, 1882. — Quel dotto cremonese Girolamo Vida, che nel secolo decimosesto fu uno dei più grandi studiosi di Virgilio (*cf.* COMPARETTI, *Virgilio nel Medio-evo*) compose anche un poemetto sugli Scacchi. Il Tiraboschi, il Quadrio, l'Argelati, il Pastori, l'Ughelli parlano a lungo del Vida e suoi lavori. Ora il signor Giannuzzi volle con felice pensiero tradurre dal latino il grazioso lavoro; e vi ha premesso alcuni cenni d'introduzione concernenti non solo il Vida, ma altresì la storia del giuoco degli Scacchi. Se a queste notizie ne avesse aggiunte delle altre bibliografiche sulle vicende del poemetto, il lavoro ne avrebbe guadagnato non poco. Ad ogni modo la traduzione elegante, spigliata, e giusta nel concetto dimostra che il signor Giannuzzi ha saputo fare; e che egli non è un *traduttore traditore*.

A.

LIBRI ED OPUSCOLI

INVIATI ALLA Rassegna Pugliese.

Rinnovamento e Filosofia Internazionale. Discorso di PIETRO SICILIANI letto nella grande aula della R. Università di Bologna, per l'inaugurazione solenne degli studi, il giorno 5 novembre 1883 (seconda edizione). Bologna, Zanichelli, 1884. Ne parleremo nel prossimo numero.

Il Liceo Davanzati, giornale letterario scientifico, uscito testè in Trani e diretto dal Prof. G. Giuliani. Si pubblica una volta al mese e costa lire 5 all'anno.

Commedie storiche per Fanciulli con prologo in versi martelliani, di CELESTINO CALLERI. Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1884. — Prezzo L. 1.25.

Note sul Governo del Regno d'Italia per VINCENZO RUGGIERI. — Napoli, Tip. De Angelis, 1882.

Appendice alle Note sul Governo del Regno d'Italia per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, Tip. V. Vecchi e Comp., 1883.

ERRATA-CORRIGE. — Nel numero scorso alla pag. 12 riga 17, ove dice *remota* devesi leggere *cessita*.



Preghiamo tutti quei signori che riceveranno questo secondo numero, e che non intendono di associarsi, a volerlo respingere, e ciò non come dovere, ma come gentilezza e cortesia, essendo giusto, ci pare, che noi non vi rimettiamo spese di stampa e di posta inutilmente.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.